

CONCORSO LETTERARIO



NOTE IN BOTTEGA
Racconti di Artigianato e Musica

**IL RITMO
DELLE MANI**

*I racconti del concorso letterario "Note in Bottega" promosso da CLAAI
Confederazione delle Libere Associazioni Artigiane Italiane*

SOMMARIO

INTRODUZIONE *di Stefano Fugazza e Marco Accornero*

Pag. 1 - LA PICCOLA OFFICINA MECCANICA NATA PER FAR CORRERE
di Gianni Passincorte

Pag. 3 - IL LIUTAIO *di Osvaldo Schiatti*

Pag. 6 - IL CALZOLAIO E LA FISARMONICA *di Enrico Fanelli*

Pag. 8 - LIUTERIA IN RE MAGGIORE *di Nicola Sguera*

Pag. 11 - L'IMBIANCHINO E IL COLORE DELLE NOTE *di Rossana Carfi*

Pag. 13 - SONATA ANTICA (ADAGIO, ALLEGRO) *di Claudia Pandolfi*

Pag. 15 - IL TAXI E LA RADIO ACCESA (ATTO UNICO IN TRE SCENE)
di Federico Feliciotti

Pag. 17 - IL LABORATORIO DI SARTORIA *di Maria Giberti*

Pag. 19 - IL NEGOZIO DI FIORI *di Laura Nerini*

Pag. 21 - LA BOTTEGA DEI SAPORI *di Shoshana*

Pag. 23 - LA PARRUCCHIERA E IL POP LEGGERO *di Giulia Dervoni*

Pag. 25 - L'ESTETISTA E LA CALMA DEL JAZZ *di Aurora Lodi*

Pag. 27 - CUCI E CANTA *di Katia Rotigni*

Pag. 29 - L'ARTIGIANO IN DO MAGGIORE *di Silvano Antonio Pulice*

INTRODUZIONE

Ogni mestiere ha un ritmo, e ogni ritmo cerca la sua musica. Nelle botteghe artigiane, nei laboratori e nelle officine, la musica non è mai un semplice sottofondo: è un compagno silenzioso che scandisce i gesti, ispira la creatività e trasforma la fatica in arte. Questo libro, *Il ritmo delle mani*, raccoglie dodici racconti che ci portano dentro luoghi apparentemente ordinari — una falegnameria, un taxi, un panificio, un maglificio... — e li rivela come piccoli palcoscenici dove la musica diventa protagonista invisibile.

La proposta di CLAAI, promossa nell'ambito delle iniziative in collaborazione con SIAE sulla tutela del diritto d'autore e la promozione dell'industria creativa, ci invita a guardare con occhi nuovi i luoghi della produzione artigiana. Non più spazi di sola fatica, ma teatri di creatività, dove il suono delle mani incontra il suono delle note. Leggere *Il ritmo delle mani* significa entrare in un mondo dove il lavoro diventa arte, e l'arte diventa musica.

La forza di questa raccolta sta nel mostrare come il lavoro manuale e la musica si intreccino in un dialogo continuo. Le scintille di un'officina metalmeccanica si accendono al ritmo di Bruce Springsteen, le cuciture di un calzolaio danzano sulle note di Modugno, il jazz accompagna i movimenti di un'estetista. Ogni racconto è un tassello di un mosaico che celebra la dignità del lavoro e la potenza universale della musica.

Non è un caso che gli artigiani scelgano spesso canzoni popolari, arie liriche o brani rock: la musica diventa specchio delle emozioni che attraversano il loro quotidiano. È memoria collettiva come nei canti popolari, è intimità struggente, come nel violino che nasce sulle note di “Caruso”; è leggerezza, come nel salone di parrucchiera dove gli ABBA trasformano le forbici in strumenti di danza.

Buona lettura a tutti da CLAAI, la Confederazione delle Libere Associazioni Artigiane Italiane.

Il Presidente
Stefano Fugazza

Il Segretario Generale
Marco Accornero

LA PICCOLA OFFICINA MECCANICA NATA PER FAR CORRERE

di Gianni Passincorte

La piccola officina di Franco era un'isola luminosa in un arcipelago di capannoni spenti. Nasosta in una strada secondaria, sembrava una conchiglia che aveva resistito alla ritirata del mare: tutto intorno, il quartiere industriale era un deserto di ferro addormentato, segnato da finestre infrante e insegne che penzolavano, come ricordi che nessuno aveva più cuore di togliere.

Eppure, da quella conchiglia usciva un suono vivo. Un battito. Una musica.

Franco aveva cinquant'anni e mani che erano mappe, segnate da linee che raccontavano ogni saldatura, ogni inverno, ogni piccola vittoria.

Da ragazzo aveva sognato di correre altrove: una chitarra in spalla, la strada davanti, e quell'urgenza di libertà che solo una canzone può accendere. Springsteen gli aveva sussurrato che da qualche parte c'è una strada che ti chiama, e lui ci aveva creduto davvero. Poi la vita gli aveva offerto un'incudine invece di un palco, ferri invece di corde. Ma non gli aveva tolto la musica: quella, Franco se l'era tenuta stretta.

Quella mattina, il sole filtrava come polvere d'oro dai vetri opachi, e proprio quando il primo raggio accarezzò il banco da lavoro, la radio scelse quel momento per far partire "Born to Run".

Le prime note esplosero come un motore che si accende.

Franco si fermò in un sorriso lento, quasi infantile.

Era la canzone dei suoi diciotto anni, quando credeva che un cuore che batte forte valga quanto un motore lanciato sulla strada, e quando ogni sogno, anche il più folle, sembrava solo un passo più in là.

Le scintille della saldatrice risposero al ritmo come piccole comete impazienti: schizzavano e svanivano, lasciando nell'aria l'odore acuto del metallo vivo.

Gli operai si muovevano come musicisti inconsapevoli: Mario piegava lamiere con la lentezza di un contrabbasso che dà il tempo, i gemelli stringevano bulloni come percussioni irregolari, Luca osservava tutto come un violinista che ancora non sa dove mettere le dita. Ogni gesto era parte di una grande orchestra ferrosa. E la radio era il loro direttore.

Luca, il più giovane, guardava stupeito quell'armonia disordinata. Non aveva mai visto un posto così.

«Perché la tieni sempre accesa?» chiese a Franco, indicando la radio con il mento. Il capo abbassò la visiera della maschera e gli rivolse uno sguardo serio ma pieno di luce. «Perché il metallo ha un cuore duro, ragazzo. Senza musica non lo sente nessuno. Con la musica, invece, pulsa.»

«Pensa alle canzoni che parlano di scappare,» aggiunse, accennando a "Born to Run".

«Dicono che c'è sempre una strada aperta da qualche parte. Anche qui, in mezzo al ferro.

Basta trovarla.»

Luca annuì, e senza accorgersene iniziò a stringere le viti a tempo.

Il suo respiro seguiva la batteria, i suoi passi il basso.

Si scoprì a sorridere.

Era come se la musica lo avesse adottato.

A metà mattina, la radio cambiò tono. "Thunder Road" riempì l'officina.

La voce di Springsteen sembrava una porta che si apre sul mondo.

Franco chiuse gli occhi per un istante, e nella sua mente rivide la moto con cui attraversava le strade di notte, quando sentiva che ci dev'essere un posto dove i sogni non devono chiedere permesso.

Ricordò il vento che tagliava la pelle, le risate degli amici, la ragazza che gli aveva detto che non si può vivere solo di musica.

Aveva avuto ragione lei, forse.

Eppure, ora che Franco stava lì, con le mani sporche di metallo e il cuore ancora attento, si accorgeva che la musica non lo aveva mai lasciato davvero.

L'officina continuò a pulsare.

Le parole delle canzoni cadevano nell'aria come polvere brillante: si posavano sulle tute blu, sugli attrezzi, persino sulle macchine più vecchie.

A un certo punto, persino i gemelli smetterono di punzecchiarsi e si misero a canticchiare.

La musica, come sempre, ricuciva le differenze.

Nel pomeriggio arrivò un vecchio cliente. Entrò e si fermò un istante, ascoltando la radio.

«Ancora Springsteen?» chiese sorridendo.

«Finché lui canta, l'officina lavora,» rispose Franco.

Il cliente osservò gli operai, le scintille, i gesti che sembravano passi di danza.

«Sembra quasi... poesia.»

«È la poesia del metallo,» disse il capo. «Non si scrive con l'inchiostro, ma con il fuoco.»

Quando il sole iniziò a scendere dietro i capannoni, la radio trasmise "The River".

La canzone entrò nell'officina come un vento freddo, portando con sé una malinconia dolce, profonda.

Le sue note parlavano di promesse non mantenute, di vite piegate dal lavoro, di acque tranquille che scorrono portando con sé ciò che è stato.

Franco sentì un brivido.

La vita ti porta al fiume, pensò, e poi ti chiede di guardare il riflesso e decidere chi sei diventato. Gli operai uno dopo l'altro smisero di lavorare. Era come se quella canzone li chiamasse al silenzio.

Mario si tolse i guanti lentamente, i gemelli si scambiarono un cenno, Luca rimase immobile, colpito da quella tristezza luminosa che non aveva ancora imparato a spiegarsi. Il rumore delle macchine si spense.

Solo la musica rimase, a respirare per tutti.

Franco ripose gli attrezzi con la cura di chi chiude un libro importante.

Guardò l'officina: sporca, rumorosa, imperfetta, ma viva.

E nella quiete che seguì le ultime note della canzone, disse piano, quasi per non disturbare la magia:

«Dopo questa canzone domani possono succedere due cose: o scappate o vi ritrovo ancora più decisi».

Sorrise, chiuse la porta, la risposta la sapeva già. L'anima sarebbe fuggita. Tutto il resto sarebbe rimasto lì, tra l'odore di olio, fumo, metallo e copertoni che oramai erano passati dalla tuta da lavoro al corpo di tutti.

Il quartiere tornò al suo silenzio, ma dalla piccola officina sembrava uscire ancora un'eco lontana, come il battito ostinato di un cuore che non ha finito di correre.

II LIUTAIO

di Osvaldo Schiatti

Oggi vi voglio raccontare la storia di un uomo speciale, un artigiano del legno, un liutaio. Piero Magniferro, per tutti Pierino, nasce nell'autunno del '45 in una famiglia della Milano dei Navigli; il padre capotreno delle Ferrovie dello Stato, la madre a servizio nelle case dei milanesi più abbienti, il nostro Pierino passava le sue giornate dopo la scuola giocando nei cortili delle case di ringhiera. Durante le giornate invernali, sua madre prese l'abitudine di portarlo con sé al lavoro, così da proteggerlo dal freddo, potendolo tenere al caldo delle case dei signori milanesi.

Fu così che Piero conobbe Mario Fortunati, primo violino al teatro alla Scala.

Trascorrendo i pomeriggi in casa del maestro, mentre la madre svolgeva le mansioni di pulizia, Pierino amava ascoltare il musicista che si esercitava al suono del violino; Mario si accorse della passione del bambino e si offrì di insegnargli a suonare. Il bambino accettò entusiasta ed i genitori furono felici di poter offrire al proprio figlio un'opportunità per migliorare la propria vita. Così, all'età di sette anni, il nostro Pierino si avvicinò al violino e imparò presto la tecnica dal suo mentore, ma non poté mai frequentare una scuola di musica, per via delle ristrettezze economiche della sua famiglia, ne poté mai permettersi uno strumento tutto suo; col tempo prese a suonare nei concerti organizzati dalla parrocchia e nell'orchestra del dopolavoro delle Ferrovie dell'Ortica, introdotto da suo padre.

Era molto apprezzato, ma non si era mai ritenuto un musicista vero, non sentiva quella passione e quel senso di appagamento nell'eseguire un brano, che invece tutti i suoi compagni provavano; al contrario, non possedendo un violino tutto suo ed essendo perciò venuto in contatto con tanti strumenti diversi, si accorse col tempo di provare delle sensazioni, di avvertire delle vibrazioni, che lo avvolgevano e gli facevano godere di quell'attimo stesso in cui suonava, quando toccava e accarezzava il legno della cassa e faceva scorrere l'archetto sulle corde.

Quando si appoggiava sulla mentoniera provava quell'eccitazione che era forse comune agli atleti velocisti quando attendevano lo sparo dello starter chini sui blocchi di partenza.

Ed ogni volta era diverso, ogni volta che portava un violino diverso alla spalla, provava un'emozione diversa; e gli capitava di risentire a volte le stesse vibrazioni nell'anima riprendendo strumenti già usati prima, come quando tornava a suonare con un gruppo in cui era già stato. Era come se ogni violino avesse una sua forza invisibile.

Ogni violino ha una sua voce e questo lo sanno tutti, ma Piero sentiva una forza che lo scuoteva da dentro, una vibrazione che gli prendeva tutto il corpo e che gli donava un senso di estasi, che trascendeva dal brano che stesse suonando, era la voce del violino che gli parlava, al di là della musica, al di sopra delle note. Si accorse così che la sua passione non era tanto per la musica, quanto per lo strumento ed espresse alla sua famiglia il desiderio di diventare un liutaio.

Suo padre aveva viaggiato tanto sulla tratta tra Milano e Cremona e si era fatto alcune amicizie nella città che era anche patria del violino, oltre che del torrone, così non ebbe difficoltà a mandare il giovane Piero a bottega da un liutaio, una volta finite le scuole elementari. Così ha inizio la storia del Pierino, uno dei migliori liutai di Cremona, che iniziò come ragazzo di bottega e finì come mastro artigiano, riconosciuto dai migliori musicisti dell'epoca.

Piero imparò presto l'arte della liuteria e il suo lavoro fu subito apprezzato dagli artigiani suoi maestri e dai musicisti che si servivano della bottega dove lavorava. I suoi violini, le sue viole avevano quel tocco in più: davano una rotondità e una pienezza alle note che ne uscivano, che altri non avevano. Il nostro Pierino però non era soddisfatto, sentiva che qualcosa ancora gli sfuggiva, perché potesse dirsi appagato del suo lavoro.

Decise di aprire una bottega tutta sua, un luogo dove poter sperimentare, dove ricercare quelle sensazioni che lo avevano accompagnato durante la sua pur breve carriera di musicista. Da allora prese a curare ogni aspetto della produzione di uno strumento in maniera completa, non maniacale, ma precisa e professionale, curando ogni singolo passaggio, dall'acquisto dei materiali, all'uso degli strumenti.

Passò in rassegna le segherie dell'arco alpino, in particolare della val di Fiemme per l'abete rosso o dell'Austria e dei boschi della Romania per trovare il miglior acero fiammato, ed era soddisfatto dei legni che si procurava. Produceva o modificava egli stesso gli strumenti che utilizzava; i seghetti o le pialle, le sgorbie e le raspe, gli scalpelli, i coltelli e le lime, tutto passava sotto una sua approvazione ed eventuale modifica. Non c'erano attrezzi elettrici, tutto era rigorosamente a mano. Piallare una curva, rifinire un riccio o scavare una cassa, tutto veniva fatto a mano, lentamente, per sentire ogni singolo cambiamento del legno, per non andare troppo oltre nell'assottigliare una tavola o intagliarvi le effe, o perché una mentoniera non fosse troppo grande o troppo piccola per il musicista che glielo aveva ordinato. Piero lavorava solo nella sua bottega e a un tratto si accorse di questa solitudine; una sera che guardava il tramonto fuori dalla finestra, sentì il desiderio di una musica che accompagnasse quel momento; quell'attimo di struggente dolcezza mancava di un sottofondo musicale che ne esaltasse la forza emotiva.

Il giorno dopo tornò al lavoro con una radiolina a transistor e la sintonizzò su un canale di musica classica. Quel giorno si sentì felice, la musica aveva riempito quel vuoto che inconsapevolmente lo aveva avvolto da che aveva lasciato la bottega del suo maestro e si era ritrovato solo a lavorare nel suo laboratorio.

Si sentiva come elettrizzato, mentre assemblava i pezzi di una viola, sentiva un fremito tra le dita, come se il legno entrasse in contatto con lui; il suo corpo percepiva ogni fremito dato dalle venature, le sue mani seguivano la regolarità delle fibre.

Egli stesso si sentiva fatto di legno, di quel legno che componeva lo strumento e ne entrava in contatto come un uomo che abbracci un altro uomo e ne provi le emozioni.

A un tratto, quando la viola fu terminata e Piero la provò, capì.

Mentre eseguiva a memoria un pezzo classico, si sentì travolgero da una serie di emozioni, il suo corpo fu scosso dalle vibrazioni che gli venivano da quel contatto con lo strumento. In un attimo fu riportato indietro nel tempo, a quando da bambino suonava nelle orchestre delle chiese e delle Ferrovie; ora riprovava quelle stesse emozioni forti che lo avevano portato ad amare i violini. Era la musica. La musica era entrata nella viola attraverso lui mentre la stava costruendo ed ora ne usciva con una forza esponenziale alla passione che guidava chi la stesse suonando. Finalmente aveva ritrovato la magia di quei giorni felici di quando suonava da bambino. Da allora non abbandonò più la sua radiolina a transistor.

La musica lo accompagnava nel suo lavoro, e lo guidava nel movimento delle mani. Sembrava quasi che le sue dita ballassero con gli attrezzi sopra le parti che andava a creare, per poi incollarle e unirle tutte insieme come in un crescendo d'orchestra durante un gran finale. La costruzione di un violino seguiva l'armonia della musica che Piero stava ascoltando, era speculare alle emozioni che sarebbero uscite dal suono di quello strumento. Mentre lo realizzava, Piero si sentiva un direttore d'orchestra, le sue mani eseguivano movimenti dettati da lui stesso come gli orchestrali eseguono le indicazioni del direttore e la musica che permeava il laboratorio quasi entrava nei legni e ne impregnava le fibre, pronta a scaturirne al primo tocco d'archetto.

Pierino il liutaio si sentiva così: da che aveva portato una radio al lavoro, sentiva di essere un tramite tra la musica e gli strumenti e lo sentiva perché si sentiva egli stesso attraversato dall'armonia, dalla gioia che l'ascolto dei brani gli infondeva. Ascoltare la musica lo faceva stare bene e tutto intorno a lui sembrava migliore, il suo stato d'animo era preposto alla felicità. La musica aiuta l'uomo a vincere la negatività che può nascere nella solitudine.

Un giorno si recò in segheria per un acquisto di legname e riportò a casa le assi più grandi che avesse mai comprato; erano per un progetto importante, al quale si dedicava di tanto in tanto, nei momenti di riposo. Naturalmente i suoi clienti si accorsero della meraviglia dei suoi strumenti e di come riuscivano ad esprimere con questi tutta l'armonia e la potenza che mettevano nelle loro esecuzioni. Al solo toccarli percepivano delle vibrazioni che li portavano ad un'estasi creativa, che raramente provavano.

Pierino divenne sempre più apprezzato nella famiglia dei musicisti.

Venne infine il giorno di scoprire il progetto importante per cui aveva acquistato quel legno così grande. Piero morì all'età di ottantanove anni e venne deposto nella bara che lui stesso si era costruito, fatta di acero, con il coperchio in abete rosso e le finiture in ebano.

Era per lui il compimento di una vita dedicata alla liuteria.

Era come se alla fine l'avessero chiuso dentro uno dei suoi amati violini, e ora avrebbe potuto sentirne la magia per sempre.

Durante il funerale i presenti che passarono la mano sul feretro per l'ultimo saluto, percepirono una sensazione di benessere; quelle vibrazioni che Piero provava quando suonava entravano in loro e faticavano a staccarsene, tanto che alcuni ripetevano il saluto per toccarlo un'altra volta.

Si decise allora che la cassa non sarebbe stata sepolta, ma che fosse esposta al saluto delle genti; e se vi capitasse di passare per un certo paesino della Val di Fiemme, potreste entrare nel cimitero e trovarvi un feretro esposto, che sarete invitati a d accarezzare, per provare un'emozione di infinita bellezza e un senso di pace che scaturisce dalle vibrazioni dell'anima.

IL CALZOLAIO E LA FISARMONICA

di Enrico Fanelli

La bottega di Gianni era nascosta in una delle vie più strette del centro storico, una vena di pietra incastonata tra un bar che odorava di caffè tostato e una piccola librerie dalle insegne scolorite. Chi ci passava davanti non poteva fare a meno di notare la vetrina: non era moderna né scintillante, ma aveva l'eleganza silenziosa delle cose che hanno vissuto. Dentro, le luci incorniciavano scarpe di ogni tipo—lisce, screpolate, lucide, stanche—appoggiate sugli scaffali come animali addormentati dopo lunghi viaggi.

Appena si entrava, il profumo di cuoio e colla si mescolava alla polvere buona, quella che sa di tempo e di cura. Gianni lavorava lì da cinquantacinque anni, da quando era un ragazzino con le mani veloci e gli occhi pieni di sogni. Ora di anni ne aveva settanta, e il suo viso era un mosaico di rughe che raccontavano più di mille parole. Ma il sorriso—quel sorriso largo e luminoso—non l'aveva mai perso. Era il suo modo di stare nel mondo.

E c'era un'altra cosa che non aveva mai abbandonato: la musica.

C'era una fisarmonica appoggiata nell'angolo, vicino al banco di lavoro, sempre pronta a risvegliarsi. Gianni la sfiorava ogni tanto, come si tocca la mano di una vecchia amica per assicurarsi che sia ancora lì.

Quella mattina di primavera, mentre riparava un paio di scarpe eleganti dal tacco consumato, decise di mettere sul giradischi un disco che sapeva di gioventù. La puntina scivolò, gracchiò appena, poi iniziò il miracolo: le prime note di "Volare" si alzarono leggere come una finestra spalancata sull'azzurro.

«Nel blu dipinto di blu...» canticchiò Gianni, mentre il martello picchiettava sul cuoio con ritmo perfetto.

Ogni colpo era un battito, ogni gesto una danza. La bottega sembrava muoversi al tempo della canzone, come se tutto—scarpe, assi di legno, odore di colla—stesse respirando con lui.

Fu allora che entrò un ragazzo sulla ventina. Zaino slacciato, aria un po' stanca, e scarpe talmente rovinate che sembravano aver attraversato un deserto. Appena mise piede in bottega, rimase immobile. La musica lo aveva catturato.

— Che bella canzone... — disse quasi in un sussurro. Gianni sollevò lo sguardo e sorrise, come faceva con tutti.

— È un vecchio amico anche per me. Mi ricorda quando suonavo la fisarmonica alle feste di paese. Ah, com'erano belli quei tempi! Si ballava sotto le stelle, e sembrava davvero di volare. Il ragazzo si avvicinò al banco, attratto dalla combinazione di voci e movimento.

— Non avevo mai visto un calzolaio lavorare con la musica — confessò.

— Ah, la musica dà ritmo alle mani — spiegò Gianni, dando un colpo preciso al tacco. — E le mani, ragazzo mio, danno vita alle scarpe. Non sono solo oggetti: sono compagne di viaggio. Hanno bisogno di essere ascoltate.

Il giovane osservava affascinato. Non aveva mai riflettuto su quelle cose: per lui le scarpe erano solo qualcosa da usare finché non si rompevano. Ma ora, guardandolo lavorare, sembrava quasi che quel vecchio artigiano stesse curando un essere vivente.

— Sa — disse Gianni, mentre cambiava filo — negli anni Sessanta questa bottega era più viva di una piazza. La gente veniva qui non solo per riparare, ma per cantare. Io aprii la porta, tiravo fuori la fisarmonica e... zac! Si riempiva. Passavano le ore senza che ce ne accorgessimo.

Il ragazzo sorrise, immaginando la scena. Dev'essere stato bello.

— Bello? — rise Gianni.

— Era come... come stare lassù. Indicò il soffitto, ma il ragazzo sapeva benissimo che citava la canzone: “Felice di stare lassù...”

Quando le scarpe furono quasi pronte, Gianni posò martello e lesina, si asciugò le mani e prese la fisarmonica. Il giovane sgranò gli occhi.

— Adesso? Davvero? — E quando, se no? Il lavoro senza musica diventa muto. E io non sono fatto per il silenzio.

La fisarmonica respirò, si gonfiò, e poi esplose dolcemente in un valzer. La bottega si trasformò in un piccolo teatro, e il ragazzo—che era entrato per riparare qualcosa—si ritrovò a battere le mani a tempo, come un bambino.

— Vedi? — disse Gianni, continuando a suonare. — Ogni mestiere ha un'anima. E la musica la tira fuori.

Quando il brano finì, il ragazzo sembrava più leggero.

Le scarpe, ora perfettamente riparate, erano lì sul banco, lucide e pronte a ripartire.

Pagò, ringraziò, ma sembrava voler dire qualcosa di più.

— Posso tornare? — chiese infine. — Non solo per le scarpe... per ascoltare ancora. Gianni sorrise come solo gli uomini che hanno vissuto sanno sorridere: con gratitudine, non con sorpresa.

— Le porte sono sempre aperte. Come le note.

Il giovane uscì, e subito dopo iniziò una nuova canzone. La radio, come se avesse aspettato quel momento, fece partire le prime, inconfondibili parole: “I see trees of green...”

La voce profonda di Louis Armstrong riempì la bottega come un abbraccio antico. Gianni chiuse gli occhi, lasciando che ogni sillaba cadesse morbida, come neve calda.

“What a wonderful world...”

E pensò che sì, il mondo era davvero meraviglioso, nonostante tutto. Lo era quando un ragazzo sorrideva per una canzone che aveva cinquant'anni più di lui. Lo era quando le mani sapevano ancora raccontare storie attraverso il cuoio. Lo era quando il profumo di colla si mescolava alle note di un valzer.

La giornata scivolò verso il tramonto. Gianni ripose gli strumenti, allineò le scarpe sugli scaffali, e per un attimo si fermò a osservare il suo regno. Ogni scarpa era pronta a ripartire. Ogni gesto aveva un peso. Ogni nota aveva lasciato un segno.

Poi prese la fisarmonica, la fece vibrare ancora una volta, e lasciò che il suono accompagnasse il calare della luce, come un arrivederci gentile.

Perché, pensò, mentre chiudeva la serranda, senza musica il mondo sarebbe solo un luogo dove camminare.

Con la musica, invece, ogni passo diventa storia.

IL RACCONTO VINCITORE

LIUTERIA IN RE MAGGIORE

di Nicola Sguera

Il maestro Gualtiero aveva mani nodose e polsi forti, segnati da vene bluastre e piccoli tagli rimirinati, i segni di gloriose battaglie vinte col legno. Nella sua bottega, incastonata nel cuore di Cremona, la luce del mattino si fermava sulle lime, sulle pialle, sugli scalpelli come a riverirli. Ogni strumento aveva il suo posto. La segatura raccontava storie. All'ingresso, una targa in ferro battuto con inciso: "Sine musica nulla vita". Lo diceva spesso ai clienti e agli allievi, ma soprattutto a sé stesso. E a chi non conosceva il latino la traduceva liberamente: «Il mondo senza la musica sarebbe un errore».

Cremona respirava ancora il tempo di Stradivari. Non era solo nei musei o nelle botteghe dei liutai più noti: era nell'aria umida che odorava di legno stagionato, nel silenzio rispettoso con cui si entrava nei laboratori, nelle dita callose degli artigiani che sfioravano le superfici come si accarezza una reliquia.

E anche se Gualtiero costruiva strumenti meno celebrati dei violini liuti, tiorbe, chitarre barocche — si sentiva parte di quella stessa scuola: una fratellanza silenziosa che univa precisione e anima, misura e spirito.

Era convinto che la tecnica da sola non bastasse. «L'arte vera comincia dove finisce la mano e inizia il cuore», diceva spesso.

A parità di perizia artigiana, ciò che distingue uno strumento vivo da uno solo ben fatto è quella corrente misteriosa, quasi alchemica, che dal cuore passa alle mani e dalle mani si trasmette alla materia. Credeva che ogni oggetto nato nel suo laboratorio dovesse portare dentro di sé un battito, un respiro segreto.

Come un frammento dell'anima di chi lo aveva creato. E se non c'era amore — quell'attenzione piena, quella devozione minuta — allora il legno rimaneva legno, e non diventava voce.

Quando Elia arrivò, una mattina nebbiosa di novembre, sembrava un'ombra.

Portava un fagotto legato con uno spago e un piccolo liuto in una custodia di tela cerata. Non disse molto. Solo che cercava un maestro. Gualtiero gli fece provare a piallare una tavola di acero. Il ragazzo si tolse il giaccone, tirò su le maniche e cominciò. La truciolatura era uniforme, il gesto composto. Il vecchio lo guardò e annuì. «Iniziamo oggi.» Elia non faceva domande. Lavorava e imparava.

Aveva una presenza silenziosa, quasi animale, come se assorbisse ogni gesto, ogni suono, ogni odore.

Riconosceva i legni al tatto, come un cieco legge il braille: sfiorava le venature dell'acero, tastava la porosità del cedro, annusava l'aroma affumicato dell'ebano.

Non aveva alle spalle scuole né diplomi, ma pareva avere dentro di sé un sapere antico, sedimentato non si sa come, forse nato da notti passate a osservare, o da ore solitarie passate a tentare e fallire.

La sua era una conoscenza intuitiva, istintiva, che non si poteva insegnare, solo riconoscere. Gualtiero, che aveva avuto tanti apprendisti nella sua vita, lo capì subito: non servivano molte parole.

Si limitava a correggerlo con lo sguardo, o con un breve cenno del capo. A volte bastava un gesto del sopracciglio o un colpo di tosse per indicare un errore nell'incastro, una sbavatura nella piega di una fascia.

Col passare dei giorni, il maestro osservava con crescente stupore la naturalezza con cui il ragazzo si muoveva nel laboratorio. Elia aveva un modo tutto suo di afferrare gli strumenti, come se dialogasse con loro, come se ogni lima, ogni scalpello fosse un'estensione delle sue dita.

Le mani, lunghe e affusolate, si posavano sul legno con dolcezza, ma senza esitazione. Quando tracciava curve sulla tavola armonica, sembrava disegnare una melodia; quando incollava le fasce, dosava la pressione come se stesse accordando un'aria fragile.

Un giorno, mentre lavoravano fianco a fianco,

Gualtiero lo osservò con attenzione. Il ragazzo stava piegando una fascia di palissandro al calore del ferro. Lo faceva con pazienza, seguendo la forma dello stampo, come se stesse accarezzando una creatura viva. «Non hai fretta», mormorò il vecchio, più tra sé che per farsi sentire. Ma Elia, che aveva orecchio fino, rispose: «Il legno lo sente, quando hai fretta. E si vendica.» In quel momento, Gualtiero capì che il ragazzo non era solo un allievo talentuoso.

Era uno che parlava la stessa lingua degli strumenti che costruivano.

Una lingua fatta di silenzi, attriti, risonanze. Una lingua che non si insegna. Si eredita.

O si riceve in dono, come una vocazione. Ma Anita, la figlia, notava altro. Notava la lentezza con cui Elia si muoveva la sera, quando gli altri rumori cessavano.

Notava che ogni tanto si sedeva in cortile a guardare il buio.

Una notte, salendo in soffitta per prendere delle candele, Anita lo sentì suonare.

Stava eseguendo una Ciaccona in Re minore per liuto con una grazia quasi ascetica.

La musica saliva dai gradini come incenso.

Fu quella notte che capì: la musica era il rifugio di Elia, la sua lingua madre.

Nei giorni seguenti, Anita cominciò a lasciargli dei messaggi.

Appunti su stili antichi, versi di poeti che parlavano di corde e armonie.

Elia, inizialmente stupito, rispondeva con minime incisioni: arabeschi disegnati con la lama sottile su scarti di legno. Uno di quei disegni era una fenice con un liuto al posto del cuore. Un sabato, Gualtiero gli affidò il compito di intagliare una rosetta per un liuto veneziano.

Era un lavoro minuzioso, da completare sotto la lente.

Elia chiese il permesso di lavorare anche la domenica. «Se vuoi farlo bene, fallo con tempo», disse il maestro.

La sera stessa, Anita entrò in laboratorio con un pacchetto: un piccolo diffusore e un vecchio lettore. «Papà mi ha dato il permesso. Ho preparato qualche disco di musica barocca: Kapsberger, Visée, Bach, Weiss. Ti va?» Elia sorrise per la prima volta.

Lunedì, la bottega sembrava trasformata. Le suite francesi si mischiavano al suono dei ferri. L'archetto, posato sulla corda in prova, sembrava dialogare con la melodia di fondo.

Gualtiero osservava, fingendo indifferenza, ma notava ogni dettaglio. La rosetta era venuta perfetta, e il ragazzo sembrava finalmente respirare. In poche settimane, il laboratorio era diventato un organismo vivente: non più un luogo soltanto, ma una creatura fatta di suoni, gesti, odori e luci. Le lime si muovevano al ritmo delle sarabande, come se obbedissero a un metronomo invisibile. Gli incastri sembravano più fluidi, i legni più docili, quasi partecipi.

Anche il silenzio tra un brano e l'altro aveva un suo timbro, un'eco di sacralità.

Le mani di Elia, che già sapevano, ora parevano sentire. Si muovevano con una grazia nuova, più sicura e insieme più leggera. Ogni colpo di scalpello era un battito misurato, ogni tracciatura un frammento di partitura. Non c'era più differenza, ormai, tra il costruire uno strumento e suonarlo: entrambe le azioni rispondevano alla stessa logica, alla stessa necessità. Gualtiero, che osservava tutto con l'occhio esperto di chi ha visto passare intere generazioni, si scopriva ogni giorno più stupito. Non diceva molto, ma aveva smesso di intervenire.

Entrava in bottega al mattino, si fermava sulla soglia qualche secondo ad ascoltare, poi annuiva in silenzio e si metteva al lavoro.

Era come se riconoscesse, nel nuovo respiro del laboratorio, qualcosa che aveva sempre sognato ma non osato immaginare.

Un giorno, mentre Elia rifiniva la voluta di una tiorba destinata a un ensemble tedesco, Anita gli portò una tazza di tè caldo.

Lui staccò per un attimo le mani dal banco, si asciugò la fronte e guardò la finestra, da cui entrava un raggio di sole invernale. «È la musica,» disse, quasi tra sé. «Le dà un'anima.

E allora anche le mani trovano il senso.» Anita non rispose, ma lo guardò a lungo. In quello sguardo c'era la conferma di ciò che aveva intuito fin dall'inizio: che Elia, per trovare la sua voce, aveva bisogno di un ambiente che respirasse con lui.

Che senza musica, le sue mani erano orfane.

E che il laboratorio, con le sue assi di legno antico, gli arnesi sospesi e i trucioli dorati, era diventato, grazie a quelle note, una culla e non più un rifugio.

Intanto, tra Anita ed Elia il silenzio si era fatto complice.

Un giorno, lei si sedette accanto a lui mentre rifiniva una voluta. Gli porse un foglio: era lo spartito di una pavana in Re maggiore, annotata a mano. «L'ho immaginata per te», disse lui. Poi gliela suonò. Il legno del liuto tremava, ma la melodia era limpida.

Gualtiero, che aveva visto molte stagioni passare, capì che quel ragazzo portava con sé qualcosa di più di una tecnica rara. Portava una vita che, lentamente, stava rifiorendo.

E forse, quella musica silenziosa che ora riempiva la bottega era il modo più giusto per dire grazie. Un pomeriggio di maggio, quando l'aria di Cremona sa già d'estate ma conserva ancora un velo di freschezza, Anita trovò sulla sua sedia un piccolo quaderno rilegato in pelle. Nessuna firma, solo un titolo, vergato con calligrafia pulita: *Pavana per una finestra socchiusa*. Aprì le prime pagine e vi trovò uno spartito.

Era un pezzo per liuto, in Re maggiore, scritto con cura meticolosa, con passaggi dolci e una struttura antica. Lo portò con sé al piano di sopra, dove Elia stava sistemando le corde di un nuovo strumento. «È tuo, vero?» chiese, mostrandoglielo.

Elia non rispose subito. Posò il liuto, le si avvicinò e disse, quasi in un soffio: «L'ho scritto pensando a te. Ai tuoi passi sulle scale. Alla luce che entra dai vetri quando arrivi.

Al modo in cui mi hai ascoltato senza parole.» Anita, con un sorriso appena accennato, aprì il quaderno e cominciò a suonare. Le note riempirono la stanza con una tenerezza che non chiedeva conferme. Era una dichiarazione, ma senza voce.

Gualtiero ascoltava da sotto. Non li aveva visti, ma le note gli bastavano.

Poi tornò al banco da lavoro, prese un foglio di carta intestata e scrisse poche righe.

Lo piegò, lo mise in una busta, e sopra vi scrisse: «Per quando sarà il momento».

Quella sera, dopo aver spento le luci della bottega, Gualtiero rimase qualche istante a osservare gli strumenti appesi, i piani di lavoro, i trucioli ancora caldi.

Ogni cosa era al suo posto. Ma non era questo a rassicurarlo.

Ciò che lo rassicurava era la musica che saliva dal piano di sopra, le voci lievi che si sovrapponevano, la sensazione che il fuoco acceso tanti anni prima potesse continuare a bruciare in altre mani, in altri cuori.

Aveva trovato, senza cercarla, la sua eredità.

L'IMBIANCHINO E IL COLORE DELLE NOTE

di Rossana Carfi

Lunedì, ore 7.30

Il secchio di vernice è pronto da ieri sera, quando l'ho mescolata lentamente, guardando il blu addensarsi come un cielo che si fa notte. Il pennello nuovo è ancora avvolto nella carta. Quando lo scarto sento il profumo del legno pulito, della promessa di un lavoro fatto bene. Accendo la radio. E come spesso accade il lunedì, è lei a scegliere per me la prima canzone. Parte Celentano. "Azzurro, il pomeriggio è troppo azzurro e lungo per me..." Sorrido: sembra quasi che la radio sappia dove sto andando, cosa sto per dipingere.

Una parete intera di blu. Non un blu qualunque: un oceano domestico, scelto da una coppia giovane che vuole "rinfrescare l'anima della casa".

La musica mi prende il braccio. Ogni pennellata sembra un accordo. Quando spingo verso l'alto, il gesto ha la leggerezza di una nota che sale. Quando torno verso il basso, il movimento rallenta, come un ritornello familiare. L'odore della vernice si mescola alla melodia, e la stanza si riempie di un azzurro che non sta solo sul muro, ma si allarga nell'aria, nelle orecchie, nella mente. Non lavoro da solo. Non lo faccio mai. La musica è la mia compagna di fatica, ma anche la mia bussola. Mi ricorda chi sono quando il silenzio potrebbe farmi dubitare.

Martedì, ore 10.15

Oggi dipingo la cucina di una signora anziana che parla poco, ma sorride molto. Mi ha chiesto un giallo caldo, "come il sole d'estate che entra nelle case del Sud".

Ho scelto i Beatles, naturalmente: "Here Comes the Sun".

Appena la canzone comincia—little darling, it's been a long, cold lonely winter — il pennello scivola come se avesse perso peso. C'è qualcosa di luminoso in quelle parole, e davvero sembra che il sole entri dalla finestra. Non dalla finestra reale, quella è chiusa per non far entrare la polvere. Ma dalla musica, sì. Dalla musica entra sempre. La signora mi osserva da una sedia, con una tazza di tè fumante tra le mani.

È bellissimo questo colore — mormora. È il colore del buonumore — rispondo.

Mi accorgo che il braccio si muove in modo diverso. Più dolce, più sicuro. La punta del pennello vibra con il ritmo della canzone. È incredibile: la musica modifica il gesto. Il giallo sembra diventare più morbido, più vivo, come se rispondesse a un'armonia invisibile.

Quando finisco, la signora passa la mano sulla parete appena asciugata.

Sembra calda — dice, sorpresa. È solo pittura, ma la musica... quella sì che scalda.

Mercoledì, ore 14.00

Piove da stamattina. Una pioggia sottile, ostinata, che tamburella sui tetti come un vecchio metronomo. Lavoro in un corridoio stretto che fa odore di libri umidi. Pareti grigie, luci fioche. Serve concentrazione. Metto Battisti. "Centro di gravità permanente" ha quel ritmo regolare che mi rimette in asse. "Cerco un centro di gravità permanente, che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose sulla gene..."

Le parole mi fanno sorridere, leggere e strane al tempo stesso, e il ritmo regolare mi accompagna. Ogni pennellata diventa un passo verso quell'equilibrio che cerco anche nella vita, un gesto misurato e preciso come una nota musicale sospesa.

Il grigio della pioggia si mescola al bianco delle pareti: il colore prende forma, e insieme a lui, il tempo si dilata, lento e armonioso. La musica trasforma il lavoro in danza silenziosa, e io mi accorgo che, per un attimo, il corridoio è un palcoscenico e io il suo direttore d'orchestra.

Giovedì, ore 9.00

Appartamento vuoto, pareti bianche da rifare. Ho portato con me un vecchio CD di jazz: Miles Davis, "So What". Il contrabbasso scandisce il tempo, e io seguo. Pennello, respiro, musica. È come improvvisare: non c'è solo tecnica, c'è anche libertà. Ogni gesto diventa una nota, ogni angolo un accordo sospeso. Per un momento dimentico la fatica, c'è solo il ritmo delle mani che danzano sul muro.

Venerdì, ore 17.30

Ultimo lavoro della settimana: una cameretta per bambini. La madre ha chiesto colori vivaci: arancio, verde, giallo. Accendo la radio, parte "Happy" di Pharrell Williams. Non poteva capitare meglio. I bambini ridono, corrono tra i pennelli e le scale, e io dipingo come se fossi anch'io parte della loro festa. La musica rende tutto più leggero, anche la stanchezza: ogni parete che prende colore sembra sorridere insieme a noi.

Sabato, ore 12.00

Scrivo queste righe con le mani ancora sporche di vernice. Ho finito un salone verde, intenso, che trasmette calma. In sottofondo, De André canta "La canzone dell'amore perduto". La malinconia della voce si mescola al verde delle pareti: non tristezza, ma una dolce nostalgia che dà speranza. Forse è questo il segreto: la musica non accompagna solo il lavoro, lo trasforma, lo trasfigura. Il colore diventa parola, la pennellata diventa verso.

Domenica, ore 20.00

Rileggo il diario. Ogni giorno ha avuto un colore, ogni stanza una canzone. Lunedì blu, martedì giallo come il sole, mercoledì grigio di pioggia, giovedì bianco d'equilibrio, venerdì arancio e verde di felicità, sabato verde di speranza. Ogni parete porta dentro di sé un frammento di musica, un ricordo di ritmo e voce.

Forse, quando la gente entrerà in quelle stanze, sentirà ancora un'eco: il battito delle mie mani, il respiro della mia fatica, il canto delle note. È come se ogni colore fosse una melodia sospesa, ogni stanza un piccolo concerto domestico.

E domani, lunedì, ricomincerò. Il secchio di vernice sarà pronto, il pennello nuovo, e accenderò di nuovo la radio. La vita, come il colore e la musica, va dipinta e ascoltata insieme, un passo dopo l'altro, un accordo alla volta.

SONATA ANTICA (ADAGIO, ALLEGRO)

di Claudia Pandolfi

La prima volta che la violinista si era piazzata davanti al suo negozio, l'antiquario si era sfregato le mani pensando che avrebbe attirato qualche persona in più verso la sua vetrina, in quel vicolo secondario della città che non era poi così trafficato. Il problema era che la donna era davvero brava. L'archetto danzava sulle corde del suo violino con una grazia e una fluidità che era impossibile non esserne ipnotizzata; la sua espressione concentrata, con gli occhi chiusi e il volto inclinato verso il suo strumento, impreziosiva l'esecuzione impeccabile delle più belle sonate mai composte per violino come il gioiello perfetto su un abito già maestoso. Non appena iniziava a suonare, solitamente partendo con l'Adagio di Albinoni, cominciava subito a formarsi un capannello di persone davanti alla custodia aperta del violino, posata per terra per raccogliere qualche spicciolo.

La via era piuttosto stretta e questo significava che presto diventava impossibile circolarvi, ma la gente non protestava quando veniva raggiunta dalla musica suonata dalla donna. Nessuno osava interrompere un brano e gli applausi partivano a scroscio al termine di ciascuno. La piccola bottega antiquaria dell'uomo spariva in quella confusione, come schiacciata all'interno dell'edificio dalla gente che si assiepava tutt'intorno alla donna.

Il sabato era generalmente una buona giornata per gli affari, ma non più da quando c'era la violinista, puntuale come un orologio, ogni Sabato alle tre del pomeriggio da tre settimane.

Si esibiva per circa quattro ore, senza pause, e quando finalmente se ne andava era quasi ora di chiusura; solo in un paio di casi qualcuno fra il pubblico aveva deciso di entrare nella bottega dopo la sua esibizione. Insomma, quella faccenda si era rivelata tutt'altro che propizia per l'antiquario. Quel pomeriggio dei grossi nuvoloni scuri si erano ammassati a Est e ora si stavano avvicinando velocemente; l'antiquario pensò che presagivano la bufera che avrebbe rizzato quel pomeriggio quando fosse arrivata la violinista.

Si era preparato il discorso per tutta la settimana, scegliendo le parole più efficaci per far capire alla donna che se lei aveva il diritto di guadagnarsi da vivere suonando per strada, lui aveva il diritto di farlo vendendo la sua merce, quindi non era giusto che lei monopolizzasse l'attenzione della gente in quel modo, specialmente di Sabato.

Quando mancavano cinque minuti alle tre, l'antiquario si piazzò sull'ingresso della bottega. Cominciava proprio in quel momento a piovergigginare.

L'antiquario si appoggiò allo stipite della porta guardando nella direzione da cui solitamente arrivava la violinista. Rimase lì per un po', in attesa, poi buttò l'occhio all'orologio digitale sopra la croce verde della farmacia: erano le 15.08. "È in ritardo", pensò l'antiquario, gettando un'ultima occhiata alla macelleria che faceva angolo in fondo alla strada, poi rientrò; "forse non verrà per via della pioggia".

Una parte di lui era delusa. L'antiquario tornò dentro e si mise a risistemare le chiavi antiche esposte sul tavolino di cristallo accanto al bancone, cambiandone l'ordine (non più in ordine di lunghezza, ma di colore, dalla più scura alla più chiara, come un arcobaleno d'ottone, bronzo e acciaio). Si schiarì la gola, e quel colpo di tosse risuonò nella bottega vuota sottolineando impietosamente il silenzio in cui era immersa. L'antiquario si ricordò dello stereo e lo accese; dentro c'era un CD di musica classica, Louise Farrenc. La prima traccia era "None e Pour Cordes Et Vents en Mi Bémol Majeur", il primo movimento ("Adagio, Allegro"), una delle sue preferite, eppure adesso lo irritava, per qualche ragione che gli sfuggiva; con un groppo in gola e un'inspiegabile fretta, sparpagliò le custodie dei CD che erano impilate accanto allo stereo, sotto il bancone, cercando qualcos'altro.

In quel momento il campanellino sopra la porta della bottega trillò.

Quasi seccato per essere stato interrotto prima d'aver cambiato musica, l'antiquario alzò gli occhi.

La violinista era incorniciata dalla porta d'ingresso, i capelli e le spalle del cappotto imperlate di pioggia, in una mano la custodia del violino e nell'altra quella dell'amplificatore, gocciolante. Lo sguardo della donna incrociò per la prima volta quello dell'antiquario, e quest'ultimo arrossì; aprì la bocca come per parlare ma non disse nulla e la richiuse.

Lei fece un timido sorriso. «Mi scusi, mi ha sorpresa il temporale», disse in tono sinceramente dispiaciuto, allargando appena le braccia come per chiarire che si riferiva alle gocce d'acqua che a causa sua avevano bagnato il pavimento. L'antiquario rispose con un'espressione interrogativa, e gettò uno sguardo oltre la vetrina della bottega, alla strada insolitamente sgombra per essere Sabato pomeriggio. In effetti fuori pioveva forte, l'antiquario realizzò con sorpresa: non si era accorto del brusco passaggio dalla prima pioggerellina che avevo visto cadere a quel temporale in piena regola. «Che strano...», mormorò fra sé e sé, poi tornò a guardare la donna.

Neanche del fatto che fosse bella si era accorto fino a quel momento. «Io... Vengo sempre a suonare il violino qui davanti», disse lei come per giustificare la propria presenza nella bottega. «Sì, lo so», replicò subito lui, in un tono più secco di quel che avrebbe voluto; quindi corresse il resto aggiungendo: «lei è» -si schiarì la gola nervosamente- «molto brava». «Grazie», rispose la donna con un sorriso ampio e caldo che fece avvampare l'antiquario. Poi posò le sue custodie per terra, accanto al portaombrelli, e si avvicinò ad un espositore i cui faro facevano luccicare irresistibilmente le spille in stile liberty che custodiva. L'antiquario considerò per un momento la possibilità di approfittarne per snocciolare il suo discorso preparato con tanta cura fino a quel giorno, ma decise che poteva aspettare ancora un po'. Pensò anche che la spilla con lo zaffiro ceylon del 1920 sarebbe stata magnificamente sul cappotto blu notte della violinista.

«Louise Farrenc», disse quella, riconoscendo la musica diffusa dalle casse dello stereo; fu in quel momento esatto, mentre lei si voltava per guardare l'antiquario e pronunciare quel nome, che iniziò l'Allegro. «Sì», confermò l'antiquario, sorridendole; adesso non ricordava perché poco prima gli era sembrata tanto fastidiosa, quella musica.

Dimenticò anche la bufera che avrebbe voluto rizzare quel pomeriggio. Rimasero solo note leggiadre che, come gocce di una pioggia estiva, bagnavano un cuore rimasto troppo a lungo arido. «Sa, in fondo facciamo un lavoro molto simile, lei ed io» disse l'uomo, e quelle parole colsero di sorpresa anche lui, come se avessero trovato la strada verso la bocca senza passare dalla testa; «scoviamo frammenti di una bellezza vecchia di secoli eppure sempre vibrante, immortale, e li condividiamo con le altre persone». Il volto della violinista fu illuminato da un sorriso, ma lei non rispose e continuò a ricambiare lo sguardo dell'antiquario, quasi fosse in attesa di un seguito. Allora lui, seguendo quell'inatteso flusso di pensieri ispirato, chissà, forse dalla musica che in quel momento riempiva la bottega, si portò al fianco della donna davanti all'espositore delle spille e disse:

«non le ricorda un po' la Ciaccona di Bach, questo gioiello?», indicando una spilla borbonica in oro e microperle le cui forme spiraleggianti, spiegò, potevano facilmente essere assimilate alla catena di variazioni eseguite da un violino sul tema centrale della Partitura No. 2 in D Minore del compositore tedesco. La donna rise, di una piccola risata sorpresa e genuina che alle orecchie dell'antiquario suonò come la musica più bella che avesse mai sentito.

Così continuò, paragonando al Canone di Pachelbel una collana del Seicento in perle barocche di dimensioni progressivamente più grandi man mano che si avvicinavano allo sfarzoso pendente centrale, e un bracciale groume e tempestato di rubini e diamanti taglio rosetta al Rondò à la Mazur di Chopin. Quando la violinista arrivò quasi ad applaudire per l'entusiasmo, l'antiquario realizzò che quel Sabato pomeriggio, nonostante la pioggia, o, meglio, grazie ad essa, una musica bellissima era stata suonata per la prima volta, ma stavolta il musicista era lui e i suoi antichi monili erano gli strumenti che aveva inaspettatamente scoperto di saper suonare magistralmente.

IL RACCONTO SECONDO CLASSIFICATO

IL TAXI E LA RADIO ACCESA (ATTO UNICO IN TRE SCENE)

di Federico Feliciotti

Personaggi

Anna, tassista milanese, energica e ironica
Cliente 1, uomo d'affari
Cliente 2, studentessa universitaria
Cliente 3, anziana signora

Scena I – Il mattino

(Il taxi corre tra le vie di Milano. La luce pallida del sole filtra tra i palazzi, illuminando i marciapiedi umidi di rugiada. La radio trasmette "Imagine" di John Lennon. Anna canta sottovoce, accompagnando il ritmo con il piede.)

Anna: (sorridendo tra sé) E questa... oggi cominciamo bene.

(Cliente 1 apre la portiera e sale.)

Cliente 1: Buongiorno. Alla Stazione Centrale, per favore.

Anna: Certo. (accende la radio un po' più forte, mentre inserisce la retromarcia)

Cliente 1: Ah, Lennon... bella scelta.

Anna: Non è scelta, è destino. La radio decide, io guido.

Cliente 1: "Imagine all the people..." (canticchia sottovoce)

Anna: ...che prendono il mio taxi invece di correre dietro al tempo.

(Il traffico del mattino scorre lento. I tram tintinnano, i ciclisti sfrecciano tra le auto. Anna osserva i passanti: uomini con valigette, donne con caffè in mano, bambini che corrono verso la scuola.)

Cliente 1: Sai, c'è qualcosa in questa canzone che rallenta il tempo, anche se stiamo correndo tra le auto.

Anna: Esatto. Ti sembra di respirare più a fondo, di guardare le cose da un'altra prospettiva. Milano non è solo cemento e traffico, sai? A volte è musica.

Cliente 1: (sorridendo) Mi sa che hai ragione.

(Il taxi attraversa Piazza Duomo. La cattedrale appare imponente tra i grattacieli. La musica riempie lo spazio ristretto dell'abitacolo. Anna accenna un passo di danza sul sedile.)

Anna: (tra sé) Ecco perché faccio questo mestiere... ogni mattina è una playlist di storie.

(Cliente 1 si accomoda, guarda fuori dal finestrino, e si lascia trasportare dal ritmo di Lennon.)

Scena II – Il pomeriggio

(La radio ora trasmette "Azzurro" di Celentano. Il traffico è più leggero, il sole alto. Anna batte le dita sul volante seguendo la melodia.)

Cliente 2: (entrando) Mi porta in università? Ho un esame.

Anna: Certo. (ride) Con questa canzone, ti viene voglia di scappare al mare, non di studiare.

Cliente 2: "Cerco l'estate tutto l'anno..."

Anna: ...e all'improvviso eccola qua. Ma tu cerchi un voto alto, vero?

Cliente 2: Già. La musica mi rilassa.

Anna: Anche a me. Senza musica, il traffico sarebbe solo rumore.

Con la musica, diventa ritmo.

(Il taxi attraversa i Navigli, il sole riflette sull'acqua, i battelli scorrono lenti. Anna sente il profumo del caffè dai bar affacciati sul canale e pensa a quanto questi scorci siano più belli quando accompagnati da una canzone.)

Cliente 2: È incredibile... guidando con te, sembra che Milano diventi un film.

Anna: (sorridendo) Milano è sempre un film. Ogni angolo ha la sua colonna sonora. Oggi tocca a Celentano. Domani chissà...

(Anna racconta della volta in cui aveva fatto un giro con un musicista che suonava il sax in auto, e di come la città sembrava ballare con loro. La ragazza ascolta rapita, dimenticando per un momento l'esame.)

Anna: La musica è come un semaforo verde: ti fa andare avanti, anche quando il traffico ti blocca.

(Il taxi si ferma davanti all'università. La ragazza sorride, esce e lancia un grazie che sembra un applauso. Anna resta per un attimo a guardarla, pensierosa, e poi riparte.)

Scena III – La sera

(La radio trasmette "What a Wonderful World" di Louis Armstrong. Le luci della città brillano come stelle cadute tra i palazzi. La sera porta con sé il profumo dei panini caldi dai chioschi e il fruscio dei giornali nei portici.)

Cliente 3: (entrando) Alla mia casa, in periferia.

Anna: Subito.

Cliente 3: Che bella canzone... mi ricorda mio marito.

Anna: Armstrong ha la voce che consola.

Cliente 3: "I see trees of green, red roses too..."

Anna: ... "I see them bloom, for me and you."

(Il taxi scivola tra le vie illuminate. La signora chiude gli occhi, e Anna guida piano, osservando i riflessi delle luci sulle vetrine. Pensa a tutti i clienti che ha portato in questo giorno, ognuno con la propria storia, e a come la musica li accompagni.)

Cliente 3: Sai, giovane, quando mio marito cantava questa canzone, io sentivo che il mondo era davvero meraviglioso. Anche nei giorni peggiori.

Anna: (annuisce) La musica fa questo. Ti ricorda che anche se fuori c'è fretta o caos, c'è bellezza intorno a noi.

(Il taxi passa davanti a un parco, dove bambini giocano ancora sotto lampioni tremolanti. Il rumore delle loro risate si mescola alla tromba di Armstrong. Anna sorride, riconoscendo il ritmo delle vite che scorrono accanto al suo taxi.)

Epilogo

(Il taxi si ferma. La signora scende, Anna la saluta con un cenno. La radio continua a suonare.

Anna resta sola, respirando profondamente.)

Anna: Ogni cliente porta una storia. Io porto la musica. E insieme, facciamo strada.

(Anna accende un'altra stazione, e le note di un vecchio jazz si diffondono nell'abitacolo. Guarda il cielo di Milano, i lampioni, i tram, e pensa che domani sarà un altro giorno di corse e canzoni.)

Anna: Milano, taxi, musica... la mia vita in tre note.

(Sipario.)

IL LABORATORIO DI SARTORIA

di Maria Giberti

Il laboratorio di sartoria si trova al piano terra di un vecchio palazzo del centro storico, tra botteghe di antiquariato e caffè che aprono all'alba. Dall'esterno, grandi finestre lasciano intravedere il mondo al loro interno: luci al neon tremolanti, sagome chine sui tessuti, mani rapide e precise. Chi passa può percepire l'energia e la concentrazione che animano quel luogo, anche senza varcarne la soglia.

Appena entrati, l'olfatto viene colpito dall'odore di stoffa nuova, filo intrecciato, colla per tessuti e ferro da stiro caldo. L'aria è calda, i neon diffondono luce chiara e il ticchettio costante delle macchine da cucire si mescola al fruscio dei tessuti e al rumore dei pedali. Ogni macchina è uno strumento musicale: l'ago che scende e risale è un colpo di percussione, il piede sul pedale scandisce il tempo, le forbici che tagliano accentuano il ritmo.

È un concerto di gesti, una coreografia silenziosa che non ammette esitazioni.

La radio, appoggiata su uno scaffale tra bobine di filo e aghi, diffonde "La donna è mobile" dal Rigoletto di Verdi. La voce potente del tenore si insinua tra le macchine, creando un contrasto singolare.

Le sarte, abituate a quella melodia, non interrompono il lavoro; alcune canticchiano sottovoce, altre inclinano leggermente la testa per seguire mentalmente la linea melodica. Marta, giovane apprendista da pochi mesi, osserva attentamente Rosa, la sarta più anziana e rispettata. Rosa muove le mani con precisione coreografica, seguendo un flusso invisibile che le permette di completare tagli e cuciture senza esitazione.

"Segui il ritmo," dice Rosa senza distogliere lo sguardo dal tessuto. "Non forzare la macchina. Lasciati guidare dalla musica." Marta prova, e la differenza è immediata: quando sincronizza i movimenti con la melodia, il tessuto scorre sotto il piede del pedale senza incepparsi.

Il lavoro non è più solo fatica, ma un gesto fluido e naturale. Marta sente il ritmo pulsare nelle mani, come se la musica avesse trasformato il gesto in danza.

Il laboratorio è un microcosmo.

Ogni abito racconta una storia: un vestito da sposa piegato con cura su un manichino, pronto per essere rifinito; una giacca elegante da adattare alla figura di un cliente; un costume teatrale che stimola fantasia e ingegno.

Ogni capo ha urgenza, respiro e personalità. La musica accompagna tutto, creando un filo invisibile che lega arte e lavoro.

Verso metà mattina entra la signora Bianchi, cliente abituale.

Porta un vestito da sera da adattare. "Buongiorno, ragazze," saluta con voce gentile ma decisa. Rosa la accoglie: "Buongiorno, signora Bianchi. Il vestito è pronto per il ritocco?" La signora annuisce. Marta osserva il rituale: Rosa misura, piega, prende appunti sul modello. Ogni gesto è accompagnato dal ritmo della radio, che scandisce pause, risate e commenti leggeri.

"E questa musica?" chiede la signora, curiosa. "È sempre così?" Rosa sorride. "Sì, signora. La musica non è un lusso, è necessaria. Senza di essa, il lavoro sarebbe solo fatica. Con la musica, diventa arte." La signora annuisce come comprendendo perfettamente.

Il fornitore di tessuti bussa alla porta. Porta rotoli di seta e velluto per gli ordini della settimana. Marta osserva la scena: la consegna è breve, fatta di gesti rapidi, ma inserisce un ritmo nuovo nel laboratorio. Rosa coordina le altre sarte: "Mettete i tessuti sul tavolo lungo, tagliate secondo i modelli già preparati. La radio ci guiderà." Ogni gesto segue la musica: il fruscio dei tessuti, il rumore dei tagli, il ticchettio delle macchine creano un'armonia sorprendente.

Verso metà giornata, Marta chiede a Rosa come gestire gli imprevisti.

Una sarta ha tagliato un tessuto leggermente storto, e Rosa la osserva attentamente.

"Vedi," dice Rosa, "qui la precisione è tutto, ma bisogna anche saper improvvisare.

La macchina da sola non salva. Serve occhio, mano e orecchio: ascolta la musica e lascia che il gesto ti guidi. Non pensare troppo, senti solo il ritmo.” Marta prova ancora, cercando di riparare il taglio. Con il ritmo della musica, i gesti diventano più naturali, le correzioni più rapide e precise.

Nel pomeriggio, la radio trasmette “Shape of You” di Ed Sheeran. Le sarte si muovono a tempo con la musica. Qualcuna batte il piede, altre canticchiano le strofe.

Marta nota come i movimenti della mano diventano più naturali, il tessuto più scorrevole, il filo più docile.

Ogni cucitura sembra rispondere a un comando invisibile della melodia.

Rosa la osserva con un sorriso soddisfatto: “Vedi, Marta? Ogni nota è complice del nostro lavoro.”

Un momento di pausa vede le sarte sedersi al tavolo centrale, sorseggiando caffè e scambiandosi storie: ricordi di clienti, battute sui modelli più stravaganti e commenti sulle nuove stoffe arrivate. La musica continua a diffondersi, a volte più forte, a volte solo come sottofondo.

Marta ascolta, affascinata: la sartoria non è solo un luogo di lavoro, è un mondo vivo, popolato di memorie e gesti rituali.

Verso sera, la radio trasmette “Perfect” di Ed Sheeran. Le sarte ridono, sistemanano veli e pizzi, dialogano con complicità: “Questa è la colonna sonora perfetta per i nostri abiti da matrimonio,” commenta Rosa, mentre sistema un velo ricamato.

Il ritmo della canzone sembra rallentare il tempo, rendendo ogni gesto più dolce, quasi poetico. Marta sente un senso di armonia che prima non aveva percepito: il lavoro, la musica, l’atmosfera, tutto si mescola in un unico flusso.

Il giornalista osserva, annota dettagli minimi: il fruscio dei tessuti, il battito dei pedali, le pause tra una cucitura e l’altra, le espressioni di concentrazione e piacere sul volto delle sarte.

Scrive che la musica non è un lusso, ma una necessità: senza di essa, il lavoro sarebbe solo fatica; con essa, diventa arte.

Quando le macchine si spengono, le luci si abbassano lentamente e un silenzio carico di note avvolge il laboratorio. Gli abiti appesi sembrano vibrare, come se la musica avesse impregnato i tessuti stessi.

Ciascun capo porta con sé l’energia della giornata: la concentrazione delle sarte, la leggerezza dei momenti di gioia condivisa, il ritmo delle mani.

Fuori, la strada è silenziosa e quasi deserta; dentro, però, resta un senso di vita e armonia.

Il laboratorio, con la sua musica e i gesti, è un microcosmo che racconta storie senza parole, dove ogni abito è un capitolo e ogni nota una riga scritta con filo, passione e esperienza.

Prima di uscire, Rosa raccoglie gli aghi, chiude i rotoli di tessuto, sistema i manichini.

Marta osserva e prende appunti mentali: il ritmo del lavoro, la gestione della giornata, la cura per i dettagli.

Sa che domani tornerà, e tutto ricomincerà.

Il laboratorio non dorme mai davvero: gli abiti attendono, la musica rimane nell’aria e il tempo sembra piegarsi al ritmo delle mani esperte.

IL NEGOZIO DI FIORI

di Laura Nerini

Il negozio di fiori non era un negozio. Era un teatro segreto, una cattedrale di fragranze e vibrazioni. Le rose, le margherite, i tulipani non stavano ferme nei vasi: si piegavano, oscillavano, respiravano. Ogni petalo era un orecchio, ogni stelo una corda vibrante, ogni foglia un piccolo tamburo nascosto che risuonava a ogni passo. I vasi stessi sembravano polmoni di cristallo: gonfiandosi e sgonfiandosi, respiravano insieme ai fiori.

La fioraia, minuta e dai capelli intrecciati a corone di gelsomini secchi, entrava ogni mattina con un gesto rituale: spingeva la porta, e il campanello emetteva un tintinnio così musicale da sembrare un preludio. Poi accendeva la radio. Quella mattina scelse Sting, "Fields of Gold". Le note si diffusero tra i mazzi, e i fiori iniziarono a cantare. Le rose rosse intonarono un coro profondo, le margherite risposero con voci leggere e frusciante, i girasoli si alzarono come trombe dorate che proclamavano la luce del sole. Persino i cactus, riluttanti e spinosi, vibrarono con un ronzio sommesso, quasi un basso nascosto. Il negozio si trasformò in un concerto sospeso nel tempo, dove ogni nota colorava l'aria.

"Abbiamo bisogno della musica," disse un'orchidea, piegandosi verso la fioraia con eleganza da ballerina. "Senza di essa, siamo solo colori. Con essa, diventiamo emozioni." La fioraia sorrise. Non si stupiva più: da anni sapeva che i fiori parlavano, ma solo quando la musica li risvegliava. Alcuni giorni erano più silenziosi, altri esplodevano in sinfonie complesse, e la scelta del brano era determinante. Un bolero faceva tremare le calle come onde d'amore, un jazz frizzante faceva ondeggiare le viole come barchette su un mare invisibile.

Il primo cliente della giornata entrò con passo esitante. Non vide nulla di strano: solo un negozio pieno di fiori. Ma sentì qualcosa. Un'armonia invisibile lo avvolse, come se l'aria stessa cantasse.

"Che atmosfera," disse, esitante.

La fioraia rispose, senza smettere di sistemare un mazzo: "È la musica che dà voce ai fiori. È la loro lingua segreta."

Il cliente scelse un mazzo di margherite. Appena lo prese in mano, sentì un sussurro: "Don't be afraid to be free..." Era un frammento della canzone che i fiori avevano assorbito. Rimase stupefatto, ma non disse nulla, come se avesse paura di rompere l'incanto.

Ogni brano portava un cambiamento. Con "Volare" di Modugno, i fiori si sollevarono come se volessero uscire dalla finestra, sfidando la gravità. Le petunie si allungavano verso il soffitto, le viole roteavano come ballerine, e persino i ranuncoli, timidi e chiusi, si aprirono come bocche che respirano aria nuova. Con "Imagine" di Lennon, si disposero in cerchio, come a sognare un mondo diverso, e sembrava che i fiori potessero immaginare la pace tra città e campi, tra uomini e piante. Alcuni girasoli si inchinavano in segno di rispetto, come piccoli saggi vegetali.

Un temporale cominciò a battere sulle vetrine, e le gocce di pioggia sembravano tamburi lontani. All'interno, i fiori danzavano seguendo il ritmo esterno: un'iris piegava le corolle come se stesse danzando con il vento, una gerbera roteava come una trottola di luce, e un glicine si abbassava a terra, accogliendo le gocce invisibili cadute dall'alto. La fioraia stava in mezzo al negozio, occhi chiusi, ascoltando la sinfonia creata dall'interazione di acqua, vento e note radiofoniche.

Una viola, con un petalo quasi staccato, si rivolse alla rosa accanto: "Non senti anche tu il tremito delle note nel legno del vaso?"

"Lo sento," rispose la rosa, "come se il suolo stesso stesse respirando musica."

Verso mezzogiorno, la radio cambiò canzone: "Clair de Lune" di Debussy. I fiori sembravano dormire, ma in realtà vibravano lentamente, come se sognassero. Alcune foglie emettevano bagliori argentei, invisibili a chi non fosse attento. La luce del sole filtrava dai vetri, e i colori si mescolavano come acquerelli liquidi. La fioraia, mentre piegava un giglio bianco, disse sottovoce: "Anche i silenzi hanno melodie, basta saperli ascoltare."

Nel pomeriggio arrivò un cliente insolito: un uomo con un cilindro nero, vestito come un direttore d'orchestra. Non parlava, ma indicava con gesti delicati i fiori che desiderava. La fioraia comprese subito: voleva che i fiori cantassero per lui. Accese "Bohemian Rhapsody" dei Queen. Immediatamente, i fiori si trasformarono: le rose fecero note gravi e drammatiche, le margherite eseguirono arpeggi leggeri, i tulipani improvvisarono passaggi virtuosistici, e un piccolo bonsai sibilò un accordo dissonante ma armonico. L'uomo sorrise, come se finalmente avesse trovato ciò che cercava da sempre: un'orchestra invisibile.

Più tardi, una bambina entrò con una scatola di pastelli. I fiori, come comprendendo la creatività in arrivo, si piegarono verso di lei, e ogni corolla rifletteva colori che non esistevano nei pastelli. La bambina tracciò linee sull'aria, e i fiori risposero piegandosi e allungandosi secondo i suoi tratti, come se stessero danzando in un disegno invisibile. La fioraia osservava, annotando nel suo quaderno: "I fiori ascoltano la fantasia dei bambini come si ascolta un'opera sinfonica."

Nel tardo pomeriggio, la radio mise "Imagine Dragons – Believer". Le orchidee si piegarono all'indietro, emettendo suoni bassi e risonanti, mentre i tulipani saltavano leggeri, e le viole del pensiero iniziarono a girare su se stesse. Il negozio divenne un turbine di movimento e colore. La fioraia rideva, cantando insieme ai fiori, muovendosi tra di loro come fosse parte della sinfonia.

I fiori, esausti ma felici, si rivolsero alla fioraia in coro:

"Grazie per il giorno, per la musica, per le mani che ci accarezzano."

"Non è solo il mio gesto," rispose lei, "ma l'armonia che portiamo insieme. Senza di voi, i colori non avrebbero voce."

Quando la giornata volgeva al termine, arrivò un'anziana signora, camminando lentamente con il bastone. Non parlò subito, ma i fiori si avvicinarono a lei, inclinando le corolle. La radio suonava "What a Wonderful World" di Louis Armstrong. La signora chiuse gli occhi, sorridendo mentre il suono dei fiori e della musica le accarezzava l'anima. La fioraia disse: "Vede? Non è solo musica... è memoria." La signora annuì, e alcune rose scesero fino a sfiorarle le mani come carezze.

Quando il negozio chiuse, i fiori si addormentarono. Ma nel silenzio, un petalo cadde e sussurrò: "La musica è la nostra linfa." La fioraia spense la radio, ma le note restarono sospese nell'aria, invisibili ma palpabili, e il negozio sembrava respirare lentamente, come un organismo vivente. Le rose riposavano piegate su se stesse, le margherite tenevano i petali chiusi come palmi in preghiera, e i girasoli dormivano con la faccia rivolta verso il sole ormai tramontato.

La notte arrivò, e la città dormiva ignara. Ma il negozio di fiori continuava a vibrare in un tempo sospeso, un luogo dove ogni fiore era un musicista, ogni vaso un amplificatore, ogni aroma una nota nascosta. La fioraia rimase un istante davanti alla porta chiusa, ascoltando il silenzio carico di melodie, consapevole che domani, con un altro brano, un altro cliente, un altro gesto, il negozio si sarebbe risvegliato ancora, e la magia avrebbe continuato a danzare tra petali e steli.

RACCONTO TERZO CLASSIFICATO

LA BOTTEGA DEI SAPORI

di Shoshana

Nel cuore di un borgo antico, avvolto dalle mura di pietra e dai vicoli acciottolati che portano verso la piazza centrale, si trovava la bottega dei prodotti tipici. Non era un semplice negozio: era un santuario, un tempio dove ogni forma di pecorino stagionato, ogni salume appeso, ogni bottiglia di vino raccontava storie di terre lontane, di colline baciata dal sole, di mani che avevano lavorato con amore per secoli. Le pareti, ricoperte di scaffali di legno scuro, emanavano un profumo di storia, di stagionature, di linfa di passione.

Le forme di pecorino riposavano come reliquie. Alcune erano circondate da un leggero alone di polvere bianca, segno del tempo e della saggezza accumulata. I salumi pendevano dal soffitto come trofei, ognuno con il suo nastro colorato che ne indicava l'origine, il peso, la stagionatura. Le bottiglie di vino brillavano come calici sacri, illuminate dalla luce calda dei lampadari appesi ai travi di legno. Ogni scaffale era un altare, ogni banco un palcoscenico: la bottega era un luogo di venerazione per il cibo, e ogni oggetto aveva la sua storia, la sua voce silenziosa che attendeva di essere ascoltata.

Il bottegaio, uomo robusto, con le mani grandi e callose e lo sguardo fiero, apriva ogni mattina con un gesto rituale. Non era un gesto meccanico: era un rito che segnava l'inizio della giornata. Accendeva la radio, poggiata su uno scaffale tra i formaggi e le conserve, e sceglieva la musica con cura. Quella mattina, la scelta cadde su Andrea Bocelli: "Con te partiro".

La voce solenne si diffuse tra i prosciutti e i pecorini, e l'intera bottega sembrò vibrare.

Ogni nota era un soffio di vita, ogni parola una benedizione.

Il coltello che tagliava il pecorino non era più un semplice utensile: era una spada sacra, che apriva il cuore della terra, che liberava il sapore dei pascoli, il vento delle colline, il canto delle greggi. Ogni fetta portava con sé l'anima del latte, la pazienza delle stagionature, la memoria delle mani che avevano guidato il latte verso la forma perfetta.

Il pane, ancora caldo, emanava profumo di farina antica e di forno acceso da ore. Il vino raccontava le vendemmie, la fatica della terra, l'allegria delle feste rurali.

La musica amplificava tutto, elevando il gesto quotidiano a rito sacro.

I clienti entravano uno dopo l'altro, rapiti. Non venivano solo a comprare cibo: partecipavano a una cerimonia, a una celebrazione della vita.

Un turista si fermò, gli occhi spalancati:

«Questo non è un negozio», disse, «è un teatro».

Il bottegaio annuì, con un sorriso discreto ma fiero: «Il cibo è arte, e la musica è la sua voce».

Ogni prodotto tipico diventava personaggio di un coro epico. Quando la radio trasmise "O sole mio", i salumi sembrarono vibrare, le bottiglie di vino scintillare. Il pane parlava della fatica dei campi, il vino della gioia delle vendemmie, il formaggio della pazienza e della sapienza dei casari. Le conserve, ordinatamente allineate, parevano piccoli tamburi di vetro che rispondevano al ritmo della voce del tenore.

La giornata si snodava come un poema: ogni cliente riceveva non solo un pacco di cibo, ma un frammento di musica, un pezzo di storia, una carezza per l'anima.

Alcuni uscivano cantando, altri con gli occhi lucidi, ma tutti sentivano di aver partecipato a qualcosa di più grande. Ogni gesto del bottegaio, ogni movimento della mano che afferrava un formaggio, ogni inclinazione della testa che accompagnava il cliente aveva la gravità di un atto solenne. Il borgo antico sembrava partecipare a quella liturgia.

Dalle strade acciottolate provenivano echi di passi, voci di bambini che correva verso la fontana, il tintinnio delle campane della chiesa. Ogni suono esterno si fondeva con quello interno, creando un coro universale: la bottega, con i suoi odori e i suoi sapori, diventava parte integrante della città, un cuore pulsante di tradizione e cultura.

La radio cambiava brano, e ogni cambiamento era un colpo di scena epico.

Con "Nessun Dorma" i formaggi sembravano sollevarsi leggermente dai scaffali, sospesi in un'aria di gloria, i salumi vibravano come corde di violino, le bottiglie tintinnavano leggermente al tocco invisibile delle note. La bottega intera diventava un'orchestra, e il bottegaio era il maestro che dirigeva senza gesto, con lo sguardo e il cuore.

I bambini entravano a volte, attratti dai colori e dai profumi. Si fermavano davanti ai prosciutti, indicavano le forme di formaggio con meraviglia, ridevano al suono dei canti dei salumi.

E il bottegaio li guardava con occhi illuminati: sapeva che stava trasmettendo qualcosa di eterno, un'educazione alla bellezza, alla storia, al gusto della vita.

Quando la sera calava, e il sole tingeva di rosso le pietre del borgo, il bottegaio chiudeva la bottega con la stessa solennità con cui l'aveva aperta.

Prima di abbassare la serranda, lasciava che Bocelli cantasse ancora una volta: "Con te partirò...". Il borgo intero sembrò ascoltare.

I vicoli risuonavano, le case vibravano, le mura antiche ripetevano l'eco del canto come in un inno corale.

Per un istante, il cibo e la musica si fusero, diventando un unico canto, un'unica celebrazione della vita, del lavoro, della memoria.

Persino le stelle sopra il borgo sembravano scintillare di più, come se volessero partecipare alla festa: il formaggio stagionato, i salumi, il pane, il vino — tutto diventava sacro, e l'ordinario si trasformava in epico.

La bottega dei sapori rimaneva così sospesa nel tempo: un luogo dove ogni gesto, ogni fetta di formaggio, ogni goccia di vino era un poema, ogni nota musicale era un invito a celebrare la vita.

LA PARRUCCHIERA E IL POP LEGGERO

di Giulia Dervoni

Il salone di parrucchiera di Lucia si affacciava su una via trafficata del centro città, tra bar che preparavano cappuccini fumanti e librerie con vetrine polverose. All'esterno, il rumore dei tram e dei clacson si mescolava al chiacchiericcio dei passanti; all'interno, però, il mondo era sospeso, come in una bolla. Il salone era un piccolo teatro quotidiano: le sedie girevoli erano palcoscenici, gli specchi quinte luminose, i phon strumenti a fiato che emettevano note di calore, e ogni phon con luce lampeggiante diventava un faro teatrale. La radio, sempre accesa, era la regia invisibile, capace di trasformare un semplice taglio in coreografia, un'acconciatura in assolo solista.

Quella mattina, come se il destino lo avesse deciso, la radio trasmise gli ABBA: "Dancing Queen". Lucia alzò il volume, e l'aria sembrava vibrare. Le forbici nelle sue mani divennero bacchette da direttore d'orchestra; ogni ciocca di capelli caduta era una nota perfetta, ogni passaggio della spazzola un crescendo.

Lucia: "Avanti, ragazze! Oggi si taglia a tempo di disco!"

Una cliente seduta sulla poltrona centrale scoppì a ridere:

Cliente 1: "Se sbagli il ritmo, mi fai un buco in testa!"

Lucia: "Tranquilla, cara. Qui ogni ciocca cade come un acuto impeccabile."

Le clienti ridevano, chiacchieravano e si specchiavano come se partecipassero a una festa privata. Una signora anziana, mai troppo incline a lasciarsi andare, iniziò a battere le mani al ritmo della musica, trasformando il salone in una mini-discoteca.

Cliente 2: "Lucia, sembri più una ballerina che una parrucchiera."

Lucia: "E tu sembri pronta per la pista da ballo. Guarda che taglio ti sto facendo: ogni ciocca è un passo di danza!"

Il ritmo della canzone si intrecciava al rumore dei phon e delle forbici, creando una sinfonia di suoni domestici, improvvisata e perfetta allo stesso tempo. Quando il ritornello esplose – "You can dance, you can jive, having the time of your life..." – tutto il salone si trasformò in un piccolo spettacolo, tra risate, colpi di phon e scrosci di brillantini caduti dai capelli di qualche cliente particolarmente festosa.

Una ragazza dai capelli lunghi e folti si fece coraggio: voleva un taglio radicale, audace, che segnasse un cambiamento. Lucia le sorrise con complicità.

Lucia: "Perfetto, ci vuole un cambio di ritmo."

Prese un altro CD e mise su "Girls Just Want to Have Fun" di Cyndi Lauper. Le forbici scattarono veloci, tagliando i capelli come coriandoli colorati, mentre la ragazza rideva e faceva girare la testa come fosse su una giostra. Ogni gesto sembrava un'eco dei passi di una coreografia invisibile, ogni ciocca caduta un applauso silenzioso del pubblico immaginario del salone.

Cliente 3: "Lucia, sei pazzal!"

Lucia: "No, sono un'artista. E la musica è la mia musa."

Nei giorni successivi, il salone si trasformò in una serie di piccoli spettacoli quotidiani. Una coppia di anziani entrò con cappelli eccentrici e bastoni lucidi, chiedendo di essere trasformata "in star del cinema degli anni Cinquanta". Lucia mise su "Stayin' Alive" dei Bee Gees. Con piccoli movimenti teatrali, pettinò i capelli della signora come onde perfette e acconciò il signore con una brillantina che scintillava sotto i faretti.

Ogni movimento dei bastoni dei clienti veniva coordinato come passi di danza, mentre il parquet del salone rifletteva luci e colori in un gioco di teatro-barocco.

Il telefono squillava continuamente, ma Lucia rispondeva cantando: Lucia: “Lucia’s Hair Studio, dove la musica taglia più dei capelli!”

La conversazione telefonica si trasformava così in parte dello spettacolo: ogni “sì” e ogni “no” diventava un accento musicale. I clienti in salone si piegavano dalle risate, immaginando un mondo dove ogni parola fosse un verso di canzone.

Nel tardo pomeriggio, le canzoni pop frenetiche venivano sostituite da ballate dolci e romantiche. Una giovane coppia entrò per sistemare i capelli prima di un anniversario speciale. Lucia mise su “Perfect” di Ed Sheeran. Con gesti lenti e misurati, pettinò i capelli della signora come se stesse disegnando curve su una tela, mentre il signore accanto a lei osservava incantato. Ogni ciocca ribelle diventava parte della coreografia: i phon emettevano un suono simile a fiati leggeri, mentre le spazzole scivolavano tra le ciocche come archi invisibili. Il salone, per qualche minuto, sembrò sospeso nel tempo, come un teatro dove il pubblico invisibile applaudiva a ogni gesto.

Non mancavano momenti surreali: un cliente entrò con un grande cappello a cilindro, chiedendo un taglio “da mago del pop”. Lucia mise su “Uptown Funk” di Bruno Mars. Tra salti e piroette, il cappello oscillava e i capelli sembravano seguire le onde della musica, come fili invisibili guidati da bacchette magiche. Alla fine, il cliente uscì trasformato, camminando tra i passanti come se stesse interpretando un videoclip musicale a cielo aperto.

Ogni giorno il salone diventava anche un piccolo museo urbano: i passanti fuori dalla vetrina potevano scorgere figure danzanti riflesse negli specchi, capelli colorati che scintillavano, gesti teatrali che sembravano parlare una lingua segreta. Alcuni turisti, incuriositi, si fermavano per osservare, e Lucia, senza interrompere il ritmo, continuava a muovere forbici e phon come se dirigesse un’orchestra invisibile.

Quando il sole calava, le luci del salone diventavano calde e morbide, creando un’atmosfera raccolta e intima. Le clienti se ne andavano con i capelli leggeri e il cuore allegro, alcune cantando a bassa voce, altre già sognando il prossimo appuntamento. Lucia spegneva lentamente la radio e guardava il salone vuoto:

Lucia: “Domani si ricomincia. Ogni giorno una nuova canzone, ogni giorno un nuovo taglio. Qui non si taglia solo la chioma, ma anche la monotonia.”

E così, tra forbici che danzano, phon che soffiano melodie, specchi che riflettono sorrisi e clienti che si trasformano in personaggi surreali, il salone di Lucia continuava a essere un piccolo palcoscenico di commedia brillante. Un luogo in cui la musica non era solo sottofondo, ma cuore pulsante della creatività quotidiana, e dove ogni cliente diventava parte di uno spettacolo unico, irripetibile, leggero come il pop e brillante come un raggio di sole che attraversa i capelli appena tagliati.

L'ESTETISTA E LA CALMA DEL JAZZ

di Aurora Lodi

Il laboratorio di bellezza di Chiara si trovava in un palazzo silenzioso, in una via poco trafficata del centro storico. Le persiane lasciavano filtrare una luce calda e dorata che accarezzava i mobili in legno scuro, i tappeti morbidi, e i piccoli quadri appesi alle pareti. Il profumo degli oli essenziali, mescolato a quello più sottile di creme fresche e cera d'api, avvolgeva ogni angolo come un velo delicato. All'ingresso, una piccola fontana gorgogliava sommessamente, creando un sottofondo liquido che si mescolava alle note del jazz. Ogni suono era modulato dalla disposizione degli oggetti: il legno dei tavoli amplificava le frequenze basse, il vetro dei flaconi restituiva un'eco sottile, e persino i tessuti morbidi catturavano e ammorbavano le vibrazioni.

Chiara apriva sempre il laboratorio con un gesto rituale. Prima di ogni trattamento accendeva la radio, selezionava un disco e lasciava che la musica riempisse ogni spazio. Quella sera decise per Nat King Cole, "Autumn Leaves". La voce vellutata, calda, scivolò tra le lampade e le poltrone imbottite, trasformando la stanza in un luogo sospeso, in cui il tempo sembrava rallentare, diventando elastico, quasi tangibile.

La prima cliente arrivò poco dopo. Era una donna sulla trentina, con occhi stanchi ma curiosi. Si sedette sulla poltrona imbottita, chiuse gli occhi e lasciò scivolare la testa sul poggiatesta. Non c'era fretta, non c'erano orologi che scandissero i minuti: solo l'aria densa di calma e le note morbide di Cole. Chiara iniziò il trattamento, muovendo le mani con lentezza, come se stesse suonando un pianoforte invisibile. Ogni gesto aveva una logica interna, una scansione musicale: il palmo che accarezzava la fronte era un arpeggio, le dita che sfioravano le tempie un legato dolce e prolungato.

La cliente inspirava e espirava seguendo i movimenti delle mani di Chiara. Ogni carezza modulava il respiro, ogni pressione diventava ritmo. Le foglie autunnali cantate dalla voce di Cole prendevano forma nella mente: immagini di alberi dorati, di vento freddo che scompiglia le chiome, di foglie che danzano nell'aria prima di posarsi sul terreno. Il corpo si rilassava come un albero che lascia cadere le foglie al termine della stagione, accettando il ciclo della vita e del tempo.

Chiara osservava i dettagli con attenzione meditativa: le vene azzurre delle mani della cliente, il leggero tremolio delle palpebre, il ritmo lento del cuore. Tutto era scandito dal jazz, tutto era parte di un insieme armonico. I profumi si mescolavano alla musica: il legno delle poltrone, la lavanda, il limone, il muschio dei cuscini. La stanza non era più un laboratorio: era un organismo vivo, pulsante, che respirava con i suoi abitanti.

A metà seduta, Chiara chiuse gli occhi per un istante. Senti il vibrare dei pavimenti sotto i piedi, il leggero fruscio del tessuto delle tende mosse da un vento lieve, il tremolio della luce tra i candelieri. Ogni dettaglio era parte di una sinfonia più grande. Pensò al concetto di bellezza come armonia universale: un equilibrio tra corpo, mente, spirito e suono.

Quando il brano successivo scelse una tonalità più malinconica, Chiara modulò i suoi gesti di conseguenza. Le mani divennero più leggere, più lente, più precise. Ogni carezza del viso, ogni massaggio del collo, ogni sfioramento delle mani e delle braccia seguiva la melodia come una danza. La cliente, completamente immersa, si abbandonava alla sensazione. Non c'era bisogno di parole. La comunicazione avveniva tramite il respiro, tramite il ritmo, tramite la musica.

Poco dopo arrivò una seconda cliente, una giovane donna universitaria con occhi vivaci ma tesi. Entrando, percepì immediatamente la calma diffusa: il laboratorio era un'isola, un luogo sospeso tra il presente e l'eterno. "Scusa se arrivo tardi," disse sottovoce.

Chiara le sorrise e le fece cenno di sedersi. Senza interrompere la musica, iniziò a trattare anche lei, modulando i gesti in un duetto silenzioso. La combinazione di due ritmi corporei con la melodia di Cole creava una polifonia delicata: le due clienti respiravano a tempo con le mani di Chiara, che orchestrava ogni nota, ogni pausa, ogni vibrazione dell'aria.

Il laboratorio si riempì di piccole variazioni di suono: il gorgoglio della fontana, il leggero scricchiolio del pavimento, il fruscio delle tende, il battito dei cuori. Ogni elemento naturale e umano diventava parte della musica. Chiara sentiva una tensione sottile tra i due corpi, un desiderio di quiete, e modulava i gesti per armonizzarla. Ogni pressione era un abbraccio invisibile, ogni carezza un ponte tra mondo esterno e mondo interiore.

Poi la radio passò a un brano più vivace, "L-O-V-E" di Nat King Cole. La stanza cambiò leggermente colore: le luci sembravano più calde, i profumi più intensi, e le due clienti aprirono lentamente gli occhi, sorridendo. Il ritmo dolce e swingante portava un senso di leggerezza: Chiara adattò le mani, aggiungendo movimenti più decisi, senza perdere la delicatezza, come se danzasse insieme alla melodia.

Il tempo scivolava lento e insieme ricco di dettagli. Ogni oggetto sembrava prendere vita: il legno delle poltrone respirava a ritmo, i cuscini si piegavano come se ballassero, le bottiglie e i flaconi vibravano leggermente. Perfino le luci tremolanti sui quadri parevano seguire le note del jazz. Chiara percepiva ogni respiro, ogni movimento, ogni tensione, e li traduceva in armonia.

Verso sera, una terza cliente entrò: una donna anziana, con i capelli argentati raccolti in un morbido chignon. Sedendosi, chiuse gli occhi e lasciò andare ogni pensiero. La musica, ormai familiare, sembrava conoscerla da sempre. Chiara modulò i gesti ancora più lentamente, come se stesse accompagnando un tramonto: ogni sfioramento era un raggio di luce che scivolava sulla pelle, ogni pressione un filo che univa corpo e spirito.

Quando la radio passò a "Misty" di Ella Fitzgerald, la stanza si avvolse in un'atmosfera quasi magica. Le note sembravano creare piccole nuvole di colore nell'aria, che fluttuavano sopra i mobili e le poltrone. Le tre clienti, immerse nel flusso musicale, percepivano insieme un tempo sospeso: erano partecipi di una danza invisibile, orchestrata dalla voce e dal pianoforte, guidata dalle mani di Chiara.

Infine, la giornata volgeva al termine. Le clienti si alzarono lentamente, sentendo ancora l'eco del jazz nei loro corpi. Il laboratorio tornava al silenzio, ma un silenzio denso, vibrante, come un respiro sospeso. Chiara spense la radio, ma le note continuavano a vivere nello spazio e nelle membrane sensoriali delle clienti, come una memoria condivisa.

Seduta sulla poltrona vuota, Chiara chiuse gli occhi un ultimo istante, ascoltando il tremito residuo della stanza. Poteva percepire la vibrazione delle mura, il respiro dei mobili, l'eco dei cuori che si erano lasciati guidare dalla musica. Il laboratorio era vuoto e pieno allo stesso tempo: ogni gesto, ogni nota, ogni respiro continuava a riverberare come un'onda gentile.

La bellezza, in quel microcosmo sospeso, non era solo esteriore. Era ritmo, era armonia, era un filo invisibile che legava corpi, musica e tempo.

Ogni cliente, ogni brano, ogni respiro aveva contribuito a un concerto meditativo che trascendeva la quotidianità, trasformando un semplice trattamento estetico in un'esperienza di vita lenta, consapevole, sonora.

E quando la porta si chiuse definitivamente, Chiara rimase un attimo ancora seduta. Il silenzio era dolce, pieno di memoria, e la stanza sembrava respirare insieme a lei, custode di un'armonia fragile e preziosa che avrebbe continuato a vivere fino al giorno successivo, quando la musica e il ritmo dei gesti avrebbero ricominciato il loro ciclo eterno.

CUCI E CANTA

di *Katia Rotigni*

Il maglificio si trovava in un quartiere storico della città, tra vicoli di pietra, piazze con fontane scure e il profumo dei forni a legna che si mescolava all'aria fredda del mattino. La fabbrica era un capannone basso, con grandi finestre divise da montanti di ferro arrugginito: da fuori, chi passava vedeva solo luci tremolanti e ombre di mani che si muovevano, e sentiva un ticchettio ritmico, costante, che si mescolava al brusio urbano delle strade acciottolate.

Appena la porta si apriva, ogni rumore della città spariva. All'interno regnava un ritmo proprio, un cuore pulsante fatto di fili colorati, aghi metallici e macchine da maglia. Ogni gesto aveva senso, ogni movimento armonia. Non c'era silenzio: c'era musica, c'era vita.

Voce di Anna: "Ogni mattina entro e sento il canto delle macchine. Ma non basta. Accendiamo la radio, e allora tutto prende vita."

La radio trasmetteva "We Are the Champions" dei Queen. Le donne si scambiarono uno sguardo complice e senza pensarci iniziarono a cantare. Le loro voci si fusero con il ticchettio delle macchine, e il maglificio si trasformò in un teatro: le macchine strumenti, le mani cantanti, la musica regia.

Voce di Maria: "Il lavoro è duro, le ore lunghe. Ma quando cantiamo, la fatica diventa più leggera."

Voce di Teresa: "Il filo che scorre è come una nota. Ogni maglia che chiudiamo è un battito."

Voce di Lucia: "La musica ci unisce. Non siamo più sole. Siamo un coro."

Le luci filtravano dalle alte finestre, disegnando strisce luminose sul pavimento di cemento. I roccetti colorati sembravano gemme, i fili tesi tra le macchine vibravano come corde di un'arpa invisibile. Ogni donna trovava la propria armonia: alcune con gesti rapidi e precisi, altre con movimenti lenti e meditativi.

Voce di Sofia: "Quando parte un brano lento, i movimenti diventano armonici. Sembra che il filo segua la melodia."

Voce di Claudia: "E io sento i fili che raccontano storie, vecchie e nuove. Ogni colore ha un ricordo."

Voce di Elena: "Il filo rosso mi ricorda mia madre. Lavorava a maglia per la famiglia. Ora sento la sua presenza in ogni punto che chiudo."

Anna osservava la giovane Marta, che per la prima volta affrontava il macchinario a doppio ago. Il filo arancione scivolava tra le dita inesperte, tremante, ma Marta cercava il ritmo, ascoltando la musica e il battito collettivo. Ogni punto era un piccolo miracolo, un equilibrio tra tecnica e creatività.

Voce di Marta: "Ogni colore ha una storia. Il verde mi ricorda i giardini dove giocavo da bambina, il blu il cielo sopra la piazza del mercato."

Voce di Anna: "E il giallo, ragazza, è il sole che illumina le vetrine e i pomodori sulle bancarelle."

La radio cambiava brano: ora era più veloce e allegro. I fili vibravano insieme alle note, le macchine acceleravano e il coro si allargava: non più solo resistenza, ma celebrazione della vita quotidiana, della comunità, dell'arte nascosta tra i punti.

Voce di Claudia: "Guardate il rosso... sembra il tramonto sui tetti del quartiere, quando il sole colora le case."

Voce di Teresa: "E il marrone mi ricorda il legno delle porte antiche e l'odore dei cortili umidi."

Voce di Lucia: "E il lilla... è l'aria fresca del mattino quando porto mio nipote a scuola."

Durante la pausa, alcune donne sorseggiavano caffè, chiacchierando dei figli, dei nipoti, delle feste di quartiere.

Si parlava dei vicoli dove erano nate, delle feste patronali, delle bancarelle di frutta e dei vicoli dove il profumo del pane appena sfornato si mescolava a quello della nebbia invernale. Il maglificio respirava insieme a loro, un organismo unico, sospeso tra reale e musica.

Voce di Anna: "Anche il giovane apprendista sorride ora. Sta imparando che il filo non è solo stoffa: è vita."

Voce di Marta: "Ogni colore ha una storia. Ogni punto un ricordo."

Voce di Claudia: "E ogni canto un segreto che resta tra le mura."

Voce di Elena: "E quando chiuderemo le porte, la nostra sinfonia continuerà tra i fili."

Le macchine ticchettavano ancora mentre le donne riprendevano il lavoro. Anna guardava Sofia mentre componeva un maglione a righe, alternando fili rosa e grigi: sembrava che stesse dipingendo la storia della città sui punti. Ogni gesto era perfetto, ogni errore minimo, ma persino i piccoli errori diventavano parte della melodia corale del laboratorio.

Voce di Sofia: "Quando chiudo una maglia sbagliata, non mi arrabbio. È come una nota dissonante: dà carattere al pezzo."

Voce di Marta: "E io penso ai passi perduti nella piazza, ai bambini che corrono tra le fontane.

Voce di Claudia: "Ogni filo racconta il quartiere. Il tessuto diventa mappa di memorie."

Il pomeriggio avanzava. Le macchine rallentarono, i pedali si fermarono, le mani si posarono. Ma la musica rimase sospesa nell'aria, come un respiro collettivo, un'eco della giornata.

Voce collettiva: "La musica è la nostra forza. Senza, saremmo solo mani stanche. Con, siamo un coro che non si spegne."

Quando il maglificio chiuse le porte, il silenzio calò, ma non era vuoto. Tra i fili, i maglioni e le sciarpe, restava una vibrazione, un residuo di note e di voci. Ogni punto tessuto portava con sé la memoria di quella giornata, il ritmo delle mani, la melodia collettiva.

Il giorno seguente, la radio riprese vita. La melodia iniziò lenta e carezzevole, e le donne entrarono di nuovo nel capannone: ognuna con i propri ricordi, i propri colori e la propria storia. Ogni filo divenne nota, ogni maglione un canto, ogni punto un respiro di resistenza, arte e comunità.

La città fuori continuava il suo corso, ignara di quel piccolo miracolo corale, ma chiunque passasse davanti alle finestre vedeva i fili tremolare, sentiva il ticchettio delle macchine e percepiva una leggerezza nell'aria: un battito di vita, un segreto condiviso, un inno al lavoro che diventa musica.

E così, giorno dopo giorno, il maglificio raccontava storie.

Storie di mani, di fili, di colori.

Storie di coraggio e bellezza nascosta.

Storie di città e memoria.

Ogni operaia portava con sé note, sogni e ricordi, intrecciandoli con il ritmo dei macchinari, creando un tessuto invisibile che avvolgeva il lavoro e il mondo esterno, trasformando il semplice maglificio in un piccolo tempio della vita corale.

L'ARTIGIANO IN DO MAGGIORE

di Silvano Antonio Pulice

Mai come nel mio caso, artigianato e musica si sono presi a braccetto in una danza cadenzata da sibili di frese, ronzii di laser e qualche caro vecchio colpo di martello! Eh si, ...perché nel mio laboratorio la musica non solo si ascolta, non solo è una compagna inseparabile, ...ma in un certo qual modo, usando un'iperbole, la si produce fisicamente! Io con la musica ci lavoro, anche se in un modo un po' inusuale. Nel mio caso non devo fare voli pindarici per trovare forzatamente la connessione tra musica e artigianato, non devo elucubrare metafore poetiche, qui siamo realmente immersi nella musica.

Certamente per inventarsi il mio lavoro c'è voluto coraggio e parecchia follia, ma d'altro canto tutti mi dicono che la vena artistica dei nati sotto il segno dei pesci porta anche a questo, ...bah, così mi dicono e mi fido, ma io di zodiaco ci capisco davvero poco!

Tutto nasce dalla mia passione per la musica che fin da bimbo mi ha accompagnato. Non sono mai stato né un fanatico, né un fenomeno, ma ai palloni preferivo le chitarre, alla squadra del cuore preferivo i Deep Purple, al basket preferivo il pianoforte e alla TV preferivo la batteria! Ecco che così, più grandicello è arrivata la mia prima band, ...tutto bellissimo, "storia d'amore" che continua ancora oggi, ma cercavo altro ancora!!!

Dopo varie e interessanti esperienze lavorative sono arrivato, con non pochi sacrifici, ad aprire un piccolo negozio di strumenti musicali per completare la mia ricetta di passione e lavoro. La mia pazzia può limitarsi solo a questo? Certo che no. La voglia di creare un qualcosa di ancora più mio mi martellava dentro, con regolarità, come un metronomo.

Ma cosa mi invento allora? Non posso improvvisarmi liutaio, servono competenze non indifferenti, non posso improvvisarmi accordatore di pianoforti, non ho l'orecchio assoluto, non posso fare la rockstar, non posso fare ...non posso, non posso, non posso, ...ed ecco finalmente l'illuminazione! Sfruttiamo le mie vene artistiche, il mio background di perito meccanico, le mie competenze commerciali acquisite negli anni, e copriamo una nicchia di mercato inesplorato, ...o la va o la spacca!

Si, voglio produrre battipenna personalizzati. "Cosa cosa cosa?" Si, questo è quello che in genere mi dicevano tutti (e molti me lo dicono ancora dopo quasi vent'anni). Non è facile per me raccontare qual è il mio lavoro. Per qualcuno è come se sparassi una "Supercazzola" alla "Amici miei"! "Faccio battipenna" ...eh si! "Ma non potresti fare un lavoro come tutti i Cristiani?" "Non potevi fare l'impiegato? Il meccanico? L'operaio? Il fruttivendolo?" "Al limite il musicista"! ... addirittura, ...quello che per molti non è un lavoro, ...il musicista!!!!!!!

"No, faccio battipenna" ...e cala il silenzio! Qualche sparuto coraggioso poi cerca di capire cosa faccio realmente come lavoro, perché in effetti, a parte una ristretta cerchia di musicisti (e neanche tutti), davvero pochi capiscono di cosa mi occupo. In effetti lo capisco benissimo, e a quel punto parte il mio sermone: "Hai presente che le chitarre elettriche? (non parlo di Bassi elettrici per non gettare ulteriore sconforto nell'ascoltatore) ...hanno una mascherina in genere bianca sotto le corde?" "Ecco, quello è il battipenna" "Tanti lo vogliono cambiare per dare un tocco colore, oppure vogliono cambiare quegli aggeggi elettrici che ci sono attaccati, oppure lo rompono e non trovano il ricambio, ...oppure hanno chitarre fuori produzione e... ...bla bla bla bla..." "Io produco queste mascherine personalizzate in pezzo unico, mi sono inventato questo lavoro"! Certo, devo dare spiegazioni poco tecniche, non posso azzardarmi a parlare di pickup o potenziometri, ...per non gettare benzina sul fuoco! Insomma, un mestiere difficile quello del "battipennaio", già solo a livello descrittivo. ...uno sporco e difficile lavoro, ...ma qualcuno doveva pur farlo!

Ecco che così, munito di santa pazienza, tanto entusiasmo e molta speranza, decisi di acquistarmi una fresatrice CNC da utilizzare dapprima in cantina. A pensarci bene, ad oggi, forse non avrei più il coraggio, ...ma allora davvero mi lanciai in un'avventura con zero clienti e zero potenziale, altro che start-up, la mia era la vera "STAR' PAZZ", qui c'era da costruire proprio tutto da zero, anche un mercato! Non importa, la musica mi aiuterà.

Come dico sempre: "siamo come l'orchestra del Titanic, ...anche se la nave affonda, continuiamo a suonare!" ...e così è stato. Delle esperienze passate non si butta via niente. Cosa me ne sarei fatto di una fresatrice CNC se non avessi avuto esperienze e studi meccanici? Non avrei saputo neanche accenderla, ...e invece, ripescando tutto nei cassettoni della memoria, rispolverando i manuali di fresatura e munito di santa pazienza, ho intrapreso la mia nuova avventura musical-lavorativa.

Ricordo come fosse ieri il primo lavoro piovuto dal cielo, un battipenna per una chitarra elettrica Cort, nero, normalissimo, ma per me è stato il lavoro più bello del mondo.

Poi da buon artigiano, nei tempi morti (e all'inizio erano parecchi) incominciai a sperimentare, fare prove, buttare via materiale in esperimenti fallimentari e via dicendo. Mai farsi prendere dallo sconforto, ...Silvano, ricordati l'orchestra del Titanic!

E allora buttiamoci nelle prime fiere /esposizioni del settore, proviamo con i social network. "Mi hanno parlato bene di questo Facebook, boh, proviamo, ...anche se, secondo me, MySpace rimane il migliore". Ah ah ah ah ...che se lo ricorda MySpace? ...forse io e un altro centinaio di boomer! La preistoria!!! Poi, vuoi non fare un sito? Quanti ne ho fatti, ...quanti soldi spesi, ...mamma mia se ci penso. Però dai, come diceva Vasco "Forse qualcosa s'è salvato, forse davvero non è stato poi tutto sbagliato, forse era giusto così, forse ma forse ma sì..." ...e per cambiare brano ma non autore "Sembrava la fine del mondo, ma sono ancora qua, ci vuole abilità, eh già". Infatti, piano piano le cose sono andate crescendo.

Il mio vero intuito è stato chiamare l'attività "Battipenna.it" ...quando quell'oggetto di per sé si chiama proprio battipenna. Se avessi prodotto cappelli mi sarei chiamato "cappelli.it", ...ma forse digitando sul web "cappelli" non mi avrebbero mai trovato per la vastità del settore.

La mia specificità, unita al nome scelto, devo dire che mi ha aiutato molto, ...in barba a tutte le tecniche "SEO" del web. ARTIGIANO 1 – SEO 0 Così negli anni, pian piano, il mio progetto ha preso forma, la cantina non bastava più e finalmente è arrivato un laboratorio da vero artigiano, dove ho potuto organizzare meglio i miei spazi e ricevere i clienti senza farli passare dal salotto in taverna! Devo dire che poi i musicisti hanno fatto del loro.

Per chi non li conoscesse, i musicisti, sia amatoriali che professionisti, sono peggio delle vecchiette chiacchierone dei piccoli borghi. Tutti si conoscono almeno per sentito dire, poi non parliamo dei pettegolezzi, tutti sanno tutto di tutti, mamma mia che primedonne!

Ecco che, se fai una cosa particolare in un attimo la voce gira.

Certo questa è un'arma a doppio taglio, non puoi mai sbagliare. E' una cerchia ristretta, se sei dentro a questa combriccola, in un modo o nell'altro ti barcameni. Ecco che così sono arrivati anche alcuni nomi importanti del panorama musicale italiano, un orgoglio per un piccolo artigiano partito da zero. Qui per privacy evito di aprire il capitolo VIP (privacy che oggi va tanto di moda, anche se poi sui Social di noi sanno proprio tutto) ...perché ci sarebbero pagine e pagine da scrivere. Avrei aneddoti davvero particolari da snocciolare, ma la privacy è la privacy, quindi fermiamoci qua.

Tranquillizzo comunque tutti i lettori della mia "Opera omnia", tutti i VIP si sono comportati davvero bene e ciò è sufficiente per placare le curiosità e i pruriti di tutti. Ma quindi come si svolge la giornata del "battipennaio"? Alla fine, cosa fa questo losco figuro? Per prima cosa, varcata la soglia del laboratorio, tutti i giorni ti guardi in giro con gli occhi che brillano per la "tua" creazione, ...diciamocelo, il laboratorio è un po' come il figlio prediletto.

Poi si accende la musica, una volta era il CD, ...adesso le playlist sul computer, ma poco cambia. Senza la musica non si parte. Ammetto poi che la musica si lega al lavoro da svolgere. Vai di fresa e martello? Un po' di AC/DC non guastano non guastano mai, devi rispondere alle mail, ...un bel Blues strumentale di sottofondo è perfetto, ...devi progettare e volare con la fantasia? Si dai, ...oggi ascoltiamo i PinkFloyd, ...e via dicendo. Iniziamo con una bella lettura delle email, con le richieste e gli ordini che arrivano sul sito e poi si parte a rispondere, cosa che porta via parecchio tempo. Sì, ma le mani le fai andare o no? Si si certo, poi si passa ai lavori già ordinati, si lavora molto a CAD e programmi grafici per poi passare alle macchine. Inizialmente era solo la piccola fresatrice CNC a caricarsi sulle spalle tutto il lavoro, oggi c'è una fresatrice più grande, un "laserino" per alcuni lavori particolari, una stampante speciale, delle presse per la stampa, e nel frattempo ci stiamo inventando degli altri macchinari "home made" appositamente per le nostre esigenze. Poi da buon artigiano devi pensare agli ordini del materiale, alle telefonate, ai continui esperimenti, alla burocrazia che in buona parte scarichiamo sulle spalle della "Santissima UNIONE ARTIGIANI" (ahhh se non ci fosse, sarei fott, ...ops, in difficoltà) e via dicendo. La cosa più bella è però progettare un bel battipenna quando il cliente si fida e ti dà carta bianca, allora in quel caso parte la vena artistica e sei su un altro mondo, ...altro che gli "acidi che si calavano i Pink Floyd"! A volte invece sei "costretto" a seguire i gusti dei clienti che sono assolutamente insindacabili, ci mancherebbe, ma talvolta si tratta davvero di un'impresa. Devi realizzare il contrario di quello che il gusto o l'esperienza ti dice, devi davvero tapparti naso e bocca e farlo, ma l'importante è che piaccia al cliente! Sono casi rari, ma anche qui, aprire il capitolo "richieste assurde", sarebbe davvero divertente ma forse poco elegante nei confronti dei gusti personali di alcuni clienti.

Lasciamo ai posteri l'ardua sentenza. La giornata così vola letteralmente, e spesso ci si trova alle 20:00 inoltrate ancora tra chitarre e musica. Il bello di questo lavoro (come nella maggior parte dei lavori artigianali) è che ogni giorno è diverso dall'altro e non c'è mai modo di annoiarsi. Vorresti ancora andare avanti, anticipare qualcosa che potresti fare domani, ma poi si sa, a casa ti aspetta sempre una compagna o una moglie che ti dice in maniera sarcastica, "un po' più tardi no? Guarda che mi cerco l'amante!", ...ma tanto sei tranquillo perché nel caso l'idraulico è comunque un collega artigiano, ...almeno la moglie non passa nelle mani delle multinazionali!

...almeno questa è una certezza. Cerchiamo di tornare seri... Certo non ci vuole una laurea in fisica quantistica per riconoscere che il lavoro dell'artigiano è impegnativo sia dal punto di vista economico (tutti gli investimenti sulle proprie spalle), sia dal punto di vista delle ore investite nella propria "tana" o nel cantiere di turno, sia per i rischi che si corrono ogni giorno, ma devo ammettere che è il lavoro più bello del mondo. Sono veramente poche le attività lavorative che possono permetterti di vivere tutto il processo dall'ideazione alla realizzazione alla soddisfazione di veder terminata la propria opera, questo è davvero impagabile.

Qui il paragone con la musica è davvero inevitabile e realistico.

Gli artigiani sono come un'orchestra di molti elementi, e fanno sia da direttori d'orchestra che da musicisti. In altri lavori puoi essere un bravo violinista, un bravo percussionista, un bravo chitarrista, ma se suoni da solo conoscerai solo il tuo strumento, suonerai certamente bene, ma quando sei da solo il risultato non è una sinfonia ma solo una buona esecuzione. Non servono molte altre parole per illustrare quanto amo questo lavoro, forse la musica mi ha restituito più di quanto le ho dato io ed è per questo che mi sento di concludere con una considerazione: Se sei un artigiano, hai sicuramente nel DNA tutto quello che ho descritto, e forse anche di più, anche se operi in altri settori non necessariamente legati alla musica, sarai sempre un direttore d'orchestra e un musicista, e che tu sia in cantiere, oppure a produrre finestre, a tagliare legno o a riparar rubinetti e lavatrici, accendi sempre la musica che c'è in te, ...e se fatichi a sentirla, accendi la radio e vedrai che come diceva il caro vecchio Liga: "Siamo tutti della stessa pasta,...balliamo sul mondo, va bene qualsiasi musica...".

Il Ritmo delle Mani è un viaggio narrativo che esplora il legame invisibile tra artigianato e musica. Dodici racconti ambientati in botteghe, officine e laboratori ci mostrano come le note accompagnino il lavoro quotidiano, trasformando gesti ripetitivi in coreografie, fatica in poesia, routine in arte.

Dal calzolaio che cuce al ritmo di Volare, al liutaio che scolpisce il legno ascoltando musica classica, fino alle operaie di un maglificio che intonano canzoni popolari per scandire il tempo del telaio: ogni storia rivela come la musica diventi compagna, ispirazione e memoria collettiva.

Questa raccolta è un omaggio alla dignità del lavoro manuale e alla potenza universale della musica, capace di unire mani e cuori, trasformando ogni laboratorio in un piccolo palcoscenico.

Un libro che invita a fermarsi, ascoltare e scoprire che dietro ogni creazione artigiana c'è sempre una melodia che vibra.

Ogni racconto si legge nella durata di una canzone e vi porta dentro le botteghe dell'Italia più bella.

Ti è piaciuto? Puoi condividerlo con chi vuoi.

Inquadra il QR CODE

